MAGGIO 2026 Nº 3

CONTROFUOCO

Per una critica all'ordine delle cose

DIRITTI MINORI

I GIOVANI RAZZIALIZZATI TRA CRIMINALIZZAZIONE E PRESE DI PAROLA

MELTING POT EUROPA
PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO, PER I DIRITTI DI CITTADINANZA

Ph: Chiara Pirra dal progetto fotografico Io Sono Nessuno

SOMMARIO

INTRODUZIONE 5

SE UNIAMO I PUNTINI. LA PISTA CIFRATA DELL'INVOLUZIONE DELLA GIUSTIZIA MINORILE 9
Carolina Di Luciano

I MINORI STRANIERI SONO DIVENTATI PIÙ PERICOLOSI? RIFLESSIONI INTORNO ALLA DELINQUENZA GIOVANILE A PARTIRE DAI DATI 15
Monia Giovannetti e Stefania Crocitti

IL DIVENIRE MARANZA DEI MSNA. NOTE SULLA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA NUOVA TEPPA 23
Nina Bacchini, Luca Daminelli e Tommaso Sarti

TRA URGENZA E ATTESA: LE TEMPORALITÀ CONTRADDITTORIE NELLE TRAIETTORIE DEI MINORI SOLI IN ITALIA 31
Alessandra Barzaghi

NOMINARE, TRATTARE: DALL'OGGETTO DEL DISCORSO AL SOGGETTO POLITICO 37
Angela Curina

ACCOLTI O SEGREGATI? QUANDO L'ACCOGLIENZA NEI CASP DIVENTA INVISIBILIZZAZIONE SOCIALE 43
Omid Firouzi Tabar e Chiara Marchetti

PRATICHE AMMINISTRATIVE DI DEBORDERING. L'ESEMPIO DEL RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE NEL QUADRO DEL REGOLAMENTO DUBLINO III 49
Bastien Roland

Controfuoco n.3
Marzo 2026

GRUPPO REDAZIONALE

Jacopo Anderlini, Francesco Della Puppa, Francesco Ferri, Enrico Gargiulo, Barbara Barbieri, Stefano Bleggi, Giovanni Marenda, Omid Firouzi Tabar, Martina Lo Cascio, Francesca Esposito, Luca Daminelli e Emilio Caja

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Alessandra Barzaghi, Nina Bacchini, Angela Curina, Luca Daminelli, Carolina Di Luciano, Omid Firouzi Tabar, Monia Giovannetti, Chiara Marchetti, Bastien Roland, Tommaso Sarti, Stefania Crocitti

FOTOGRAFIE

Nicoletta Alessio, Pietro Coppola, Omid Firouzi Tabar, Luca Greco, Alessia Mastroiacovo, Antonio Sempere, Trive, Javed, Naweed

COOPERATIVA EDITRICE

Tele Radio City s.c.s., Vicolo Pontecorvo, 1/A – 35121 Padova, Italy, Iscr. Albo Soc. Coop. n. A121522

Melting Pot è una testata giornalistica iscritta presso il Tribunale di Padova in data 15/06/2015 n. 2359 del Registro Stampa.
www.meltingpot.org
redazione@meltingpot.org

Controfuoco è un processo aperto e collettivo che vuole coinvolgere saperi e conoscenze composite e crescere a partire dalle diverse esperienze e biografie che intreccerà.

Per contribuire scrivi a
collaborazioni@meltingpot.org

Seguici sui nostri social:

INTRODUZIONE

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, affermando che ogni minore è prima di tutto un soggetto di diritti, titolare di una tutela fondata sul suo superiore interesse. L'Italia ratificava la Convenzione il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. A distanza di oltre trent'anni, quei diritti fondamentali appaiono sempre più compromessi.

L'adozione della cd. legge Zampa (n. 47 del 2017), prima delle modifiche peggiorative del governo Meloni, sembrava avesse finalmente rafforzato la tutela nei confronti dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) arrivati in Italia, vietando il respingimento alla frontiera, garantendo il diritto all'accoglienza, alla salute e all'istruzione, e introducendo la figura del tutore volontario. Nonostante ciò, i diritti sanciti sulla carta hanno faticato a tradursi in protezione effettiva.

Non tanto perché i principi della Convenzione di New York siano venuti meno sul piano formale, ma perché sono sistematicamente svuotati nelle pratiche, piegati a logiche di sicurezza, selezione e controllo. Il terzo numero di Controfuoco si inserisce in questo scarto tra diritto sancito e diritto negato proponendosi allo stesso tempo di fare luce sull'inedito attacco che esecutivi populisti e sovranisti stanno dispiegando al cuore stesso dell'impianto normativo italiano ed europeo, smantellando diritti e garanzie conquistate attraverso lotte e mobilitazioni.

Gli articoli che leggerete mostrano come la figura del minore - includendo sia i minori stranieri non accompagnati che, più in generale, i giovani razzializzati cosiddetti di "seconda generazione" - sia oggi al centro di una profonda riconfigurazione simbolica e istituzionale. Da soggetto "vulnerabile" da proteggere, *il minore* viene di continuo rappresentato come problema di ordine pubblico, bersaglio di campagne mediatiche e risposte punitive sproporzionate.

Si assiste ad un *panico morale* attorno alla "criminalità minorile" che non trova riscontro nelle statistiche, ma produce comunque un rafforzamento delle maglie penali e una sovra-rappresentazione dei giovani *stranieri* nei segmenti più punitivi del sistema.

Questa torsione si inscrive in una più ampia involuzione della giustizia minorile: tra riforme processuali, decreti sicurezza e medicalizzazione del disagio, si erode il principio della differenziazione e si avvicina il trattamento riservato ai minori a quello degli adulti. Dietro alla retorica del "doverli salvare", prende forma una giustizia che invece punisce, colpendo in modo sistematico chi è giovane e *straniero* o percepito come tale.

La criminalizzazione, però, non passa solo da qui. Si costruisce prima di tutto nello spazio urbano e nelle narrazioni mediatiche e politiche, attraverso l'invenzione della figura stigmatizzante del "maranza": non più minore, non necessariamente *straniero*, ma giovane non bianco, percepito come soggetto pericoloso da disciplinare. In questa narrazione manca qualsiasi riferimento ai vissuti individuali e collettivi dei giovani razzializzati, ai contesti

PH: Antonio Sempere

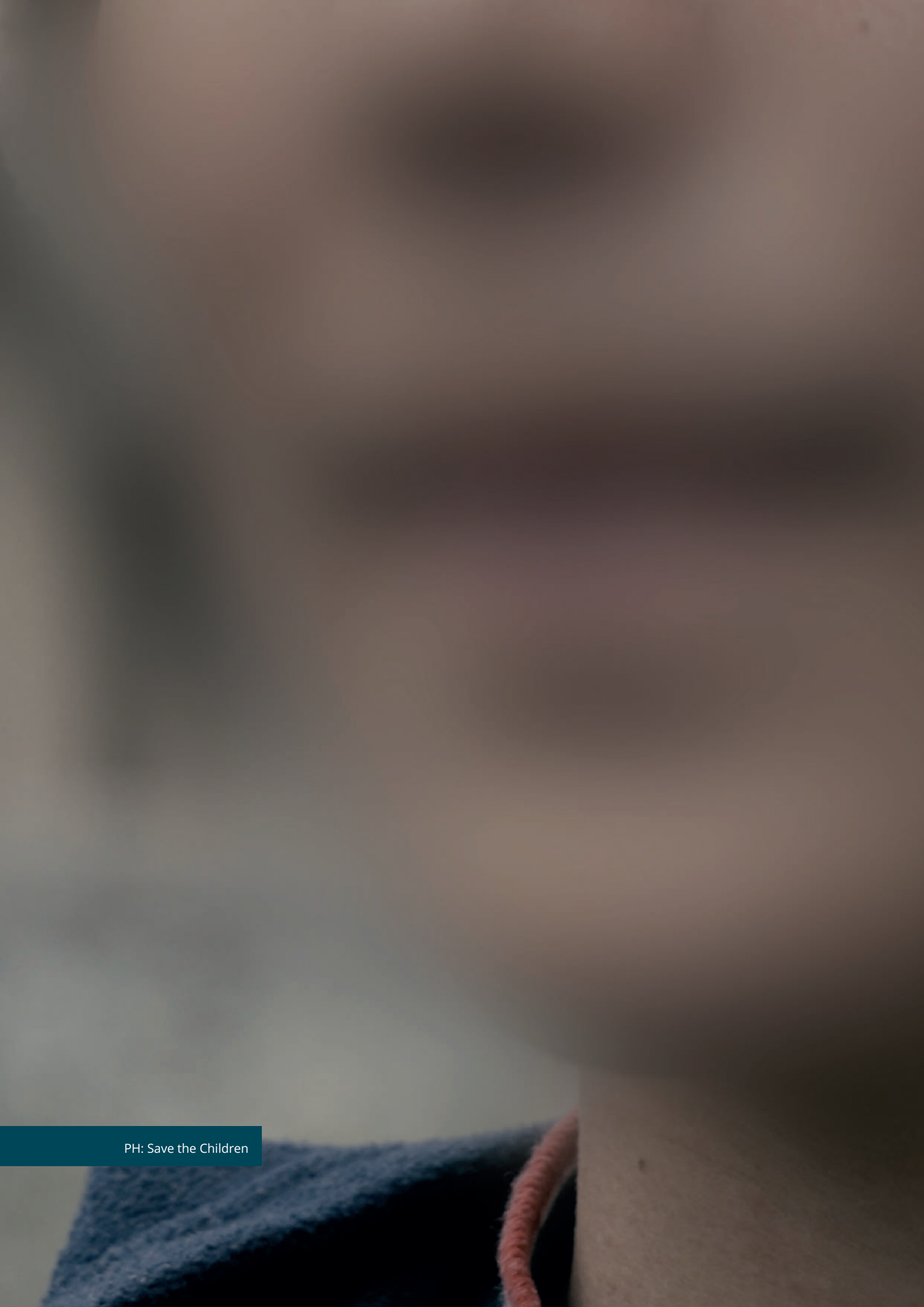
territoriali e ai quartieri impoveriti in cui trascorrono le giornate. Come è assente qualsiasi riflessione sul razzismo sistemico e l'approccio delle istituzioni che considera questi giovani come un peso e non portatori di diritti.

E ancora una volta, la criminalizzazione si costruisce nel sistema di accoglienza che si rivela come un altro dispositivo di inclusione differenziale, strutturato per produrre manodopera ricattabile e obbediente, mentre chi devia dal percorso assegnato viene bollato come deviante e marginalizzato. Cosa sono oggi i Centri di accoglienza straordinaria, in particolare i nuovi CASP, se non luoghi di segregazione e invisibilizzazione in cui la tutela cede definitivamente il passo al contenimento?

Il tempo dei minori soli è un tempo contraddittorio, fatto di urgenza e attesa, di accelerazioni forzate e immobilità amministrativa. La maggiore età incombe come una scadenza che velocizza i percorsi, mentre documenti, tutele e possibilità restano sospesi. È un tempo che costringe a crescere in fretta e ad essere pazienti, aspettando un parere che deciderà tra la regolarità di una vita precaria o l'irregolarità e tutto ciò che ne consegue.

Eppure, come emerge dai contributi, dentro questo dispositivo di criminalizzazione diffusa, qualcosa eccede. La voce dei giovani razzializzati - nella musica, nei linguaggi, nelle pratiche di auto-rappresentazione - rompe il silenzio imposto, ribalta lo stigma, rende visibile quel "noi" che è già presente. Non una richiesta di integrazione e assimilazione, ma un atto che impone alla società intera la loro esistenza, ossia un atto politico.

È qui che *Controfuoco* prende posizione: non per difendere astrattamente dei diritti sempre più minori, ma per interrogare i rapporti di forza e i dispositivi che li rendono tali.



PH: Save the Children

CAROLINA **DI LUCIANO**

Se uniamo i puntini La pista cifrata dell'involuzione della giustizia minorile

Negli ultimi anni, in Italia, l'attenzione delle agenzie istituzionali si è concentrata a più riprese sul cosiddetto "disagio giovanile", dando luogo a una serie di interventi normativi che hanno progressivamente eroso il principio del superiore interesse del minore e inciso in profondità sul sistema della giustizia minorile.

Nel dibattito pubblico, la figura del giovane viene spesso rappresentata in modo ambivalente: fragile e instabile, ma al contempo spregiudicata e potenzialmente pericolosa. Questa costruzione simbolica dell'adolescente come soggetto a rischio, per sé e per gli altri, giustifica un intervento istituzionale sempre più pervasivo. In nome della sicurezza, si assiste oggi al ricorso a strumenti di controllo e repressione finora estranei alla giustizia minorile; parallelamente, sotto l'egida della tutela, vengono adottate misure infantilizzanti che limitano l'autodeterminazione dei soggetti e favoriscono un ricorso crescente a pratiche di istituzionalizzazione.

La resa del principio secondo cui i minori meritano un trattamento giuridico differenziato ha aperto la strada all'adultizzazione di modelli originariamente pensati come specifici per l'infanzia e l'adolescenza. Ulteriore conferma di questo corto circuito è il fatto che i destinatari delle misure più dure siano proprio quei minori che avrebbero maggiore bisogno di protezione sociale, come i minori stranieri, per i quali l'intersezione tra

La resa del principio secondo cui i minori meritano un trattamento giuridico differenziato ha aperto la strada all'adultizzazione di modelli originariamente pensati come specifici per l'infanzia e l'adolescenza.

l'essere minori e l'essere stranieri costituisce, al contrario, un bersaglio privilegiato di politiche di marginalizzazione e criminalizzazione.

SALVARE E PUNIRE: LA FINE DEL TRIBUNALE PER I MINORENNI

In questa traiettoria si colloca, innanzitutto, la progressiva scomparsa del Tribunale per i minorenni. Sull'onda di una giustizia di tipo attuariale, la riforma Cartabia (D.Lgs n. 149/2022) ha istituito il nuovo Tribunale per le persone, per i minorenni e per le famiglie, destinato ad assorbire le competenze del Tribunale per i minorenni, del Giudice tutelare e del Tribunale ordinario in materia di stato e capacità delle persone e della famiglia.[1]

Nel frattempo, numerose modifiche procedurali e di riparto delle competenze introdotte dalla citata riforma sono già operative, per cui il risultato è un sistema a più velocità: mentre la questione giovanile viene narrata come urgente e bisognosa di risposte immediate, l'attuazione parziale e disarticolata della riforma finisce per produrre sovrapposizioni e rallentamenti.

In materia civile e familiare, accanto ad alcuni elementi positivi - come una maggiore uniformità dei procedimenti e il rafforzamento di specifiche garanzie, ad esempio in materia di allontanamenti urgenti - emerge un indebolimento radicale della specificità del processo minorile. In particolare, il ruolo dei giudici onorari viene ridotto e progressivamente svuotato di peso, con un impoverimento di quelle competenze interdisciplinari che avevano consentito di immaginare il processo minorile come luogo "altro" rispetto alle aule di giustizia, distinguendolo in modo sostanziale dal rito ordinario.

Sul fronte penale, sono ormai noti gli effetti dirompenti del decreto Caivano (D.L. n. 123/2023). Norma-manifesto che, già nel titolo, dichiara di voler contrastare il disagio giovanile, la povertà educativa e la criminalità minorile. Il decreto segna una cesura profonda rispetto al modello italiano di giustizia penale minorile, storicamente fondato sulla residualità della detenzione e sulla centralità degli strumenti educativi. Esso amplia in modo significativo il ricorso a misure di prevenzione e di controllo, di natura amministrativa e penale (come il Daspo urbano o il c.d. Daspo "Willy") – misure oggi applicabili anche ai minori, in taluni casi persino anticipando l'età limite dell'imputabilità (come per l'avviso orale, il divieto di utilizzo e la procedura di ammonimento del Questore). Per la prima volta viene ristretto o proibito l'accesso alla messa alla prova attraverso l'introduzione di nuovi presupposti che ne condizionano l'applicabilità.

Il decreto segna una cesura profonda rispetto al modello italiano di giustizia penale minorile, storicamente fondato sulla residualità della detenzione e sulla centralità degli strumenti educativi.

Si assiste, così, a un progressivo slittamento verso forme di anticipazione della soglia punitiva e di gestione repressiva dei giovani autori di reato. Come evidenziato dalle analisi dell'Associazione Antigone[2], tali interventi hanno prodotto un effetto inflattivo sulla custodia cautelare e sulla detenzione, pur in assenza di un reale aumento della criminalità minorile. Cresce dunque la risposta custodiale, rendendo necessario individuare nuovi luoghi di detenzione: si positivizzano i trasferimenti dei giovani adulti dalle strutture per minori a quelle per adulti (nuovo art. 10 bis, D.Lgs 121/18) e si moltiplicano gli spazi detentivi, come dimostrano il – fortunatamente breve – esperimento del carcere della Dozza di Bologna e le reiterate denunce di sovraffollamento e di "brande in più" in diversi IPM italiani.

Un elemento trasversale che accomuna le riforme intervenute tanto sul versante civile-familiare quanto su quello penale riguarda l'individuazione dei loro principali destinatari. Le misure più incisive – dall'allontanamento dal nucleo familiare alla collocazione in comunità, fino al ricorso alla custodia cautelare e alla detenzione – colpiscono in modo sproporzionato i minori stranieri, accompagnati e non. Tale selettività non è neutra e rappresenta il risultato di processi di razzializzazione, per cui i requisiti di accesso a determinate misure non sono altro che meri criteri di esclusione e discriminazione.

Dietro la retorica del "salvare i bambini" si delinea così una giustizia minorile che contribuisce a produrre forme di controllo sociale delle "nuove" classi pericolose e subalterne. La crisi odierna appare, tuttavia, non come una disfunzione, ma come l'esito coerente di una traiettoria storica che continua a oscillare tra promozione dei diritti e dispositivi di controllo, mettendo in discussione la possibilità stessa di una giustizia minorile capace di resistere alle logiche neoliberali e penal-populiste.

NON PIÙ MINORI, PER SEMPRE STRANIERI

Se le persone straniere sono da sempre nell'orbita delle politiche di criminalizzazione, i minori stranieri non accompagnati, negli ultimi anni, sono stati l'obiettivo da colpire. Con la legge 50/23 (di conversione del decreto legge 20/23, c.d. "Cutro") e con il successivo D.L. n. 133/2023, il legislatore ha inasprito i dispositivi amministrativi e burocratici che regolano il soggiorno sul territorio. Innanzitutto, con una norma intimidatoria di chiaro posizionamento, si dubita della genuinità della loro presunta minore età, introducendo una procedura derogatoria di accertamento dell'età che consente il ricorso a verifiche medico-sanitarie anche in assenza delle garanzie procedurali e di difesa previste

Dietro la retorica del "salvare i bambini" si delinea così una giustizia minorile che contribuisce a produrre forme di controllo sociale delle "nuove" classi pericolose e subalterne.

[1] Anche a causa della clausola di invarianza finanziaria - scelta politicamente eloquente - l'entrata in vigore del nuovo assetto è stata da ultimo prorogata a ottobre 2026.

[2] Si vedano i rapporti dell'Associazione Antigone, *A un anno dal Decreto Caivano - Il dossier di Antigone sull'emergenza negli Istituti Penali per Minorenni*; *PROSPETTIVE MINORI - VII Rapporto di Antigone sulla giustizia minorile e gli Istituti penali per minorenni*; *Il sistema penale minorile alla prova del populismo penale,* Rivista Antigone, Anno 2023, XVIII, N.

[3] Non importa da quanto tempo la persona è in Italia, dovrà dimostrare di essersi data da fare, di essere andata a scuola, o di essersi formata professionalmente, oppure di lavorare (nonostante la giovane età). La prova di tale integrazione è stata peraltro "privatizzata" essendo appaltata ad enti terzi. Per un approfondimento sulle modifiche relative alle norme citate si rimanda a Fiore O., *Minori stranieri non accompagnati: dalla tutela alla diffidenza. Il cambiamento di prospettiva nelle riforme contenute nel d.l. 133/2023*.

dalla normativa (art. 19-bis, c. 6 ter, D. Lgs 142/15). Ne risulta ridimensionato il principio fondamentale della presunzione di minore età, con il rischio concreto che soggetti minorenni vengano trattati come adulti nelle fasi iniziali della presa in carico, compromettendo l'accesso all'accoglienza dedicata e alle tutele rafforzate.

Sul piano del soggiorno, le riforme intervenute rafforzano dispositivi burocratici che limitano l'accesso a un titolo di soggiorno. In particolare, viene inasprita la normativa relativa alla conversione del permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età, subordinandola alla dimostrazione di specifici requisiti di "integrazione"[3] (nuovo art. 32, c.1 bis, D.Lgs 286/98). È ampiamente noto come gli strumenti normativi per la regolarizzazione del minore straniero al compimento della maggiore età, pur esistenti (si pensi allo strumento del prosieguo amministrativo, o al permesso per protezione sociale ex art. 18, c.6, D.Lgs 286/98) siano scarsamente conosciuti ed implementati. L'effetto di tale irrigidimento è l'ulteriore precarizzazione giuridica del giovane adulto, che rende impossibile la regolarizzazione e contraddice la finalità di accompagnamento graduale all'autonomia.

Sul piano dell'accoglienza, poi, le novità legislative autorizzano un maggiore ricorso a strutture emergenziali, caratterizzate da standard inferiori rispetto a quelli previsti per i centri dei minori, incidendo negativamente sulla qualità dei percorsi. Infine – come accennato per il sistema penale, in caso di trasferimento dagli IPM agli istituti penitenziari per adulti – viene ammessa l'accoglienza dei minori in centri per adulti, ancora una volta omologando il trattamento (art. 19, c.3 bis, D.Lgs 142/15).

PREVENIRE, MEGLIO CHE CURARE

Un ulteriore allarme sociale lanciato è quello relativo allo stato di salute mentale dei giovani, soprattutto a seguito della pandemia. Il nuovo Piano di Salute Mentale emanato dal Governo e dalle Regioni (2025-2030), dedica un ampio focus di intervento sul tema. Secondo tale ricognizione, i dati nazionali e internazionali degli ultimi dieci anni documentano un aumento di incidenza e prevalenza di tutti i disturbi psicopatologici dell'età evolutiva, specie in adolescenza, compresi quelli del neurosviluppo, con un'importante accelerazione a seguito della pandemia. In materia sanitaria vengono, dunque, favoriti interventi normativi, anche regionali, che rafforzano l'area di intervento sanitario nella vita del minore, cercando sempre più di prevenire l'esordio di un disturbo comportamentale, del neurosviluppo o di una patologia psichiatrica. Un esempio emblematico di questa impostazione è il disegno di legge n. 1179/24, presentato dall'Onorevole Francesco

[4] Sul punto, si rimanda a Girolimetto R., *Vivere in tempi bui: la salute mentale al tempo del welfare-state penale*, Studi sulla questione criminale, 5 marzo 2025.

[5] In questa prospettiva si colloca la recente sperimentazione di comunità "socio-rieducative ad alta integrazione sanitaria" per minori e giovani adulti, con disagio psichico o con disturbi da uso di sostanze, provenienti dal circuito della giustizia minorile. Avviata in Lombardia, ma destinata ad essere esportata a livello nazionale, tali strutture si configurano come spazi ibridi, nei quali la dimensione terapeutica si intreccia e confonde con la permanenza forzata, il contenimento e la sorveglianza. Si rimanda a Luca Rondi, *Come sta andando la "sperimentazione" delle comunità terapeutiche in Lombardia*, Altreconomia, 8 gennaio 2026.

Zaffini di Fratelli d'Italia, che prevede attività di screening e approfondimento diagnostico-clinico affidate ai Dipartimenti di Salute Mentale del Servizio sanitario nazionale, con l'obiettivo di anticipare l'intervento negli stati mentali a rischio in età infantile e adolescenziale (art. 2, commi 4-5). Attualmente all'esame del Senato, il testo solleva criticità rilevanti sotto numerosi profili[4], in questo caso, per l'enfasi posta sull'anticipazione della presa in carico socio-sanitaria e sul rischio di una medicalizzazione estesa della sofferenza giovanile.

SE UNIAMO I PUNTINI

Se uniamo i puntini dei decreti e delle riforme – in questa sede meramente accennati, senza pretesa di esaustività – appare con evidenza come, di fronte alla costruzione discorsiva di una percepita "nuova adolescenza", e di una crescente esigenza di individuazione e gestione della stessa, le istituzioni abbiano progressivamente rinunciato a interrogarsi su modalità realmente trasformative di intervento, ampliando gli strumenti repressivi e di controllo, ricavandoli, spesso, da quelli già esistenti nel sistema degli adulti. Prevenire, controllare, contenere: a prescindere dal modo in cui il giovane entra a contatto con l'istituzione (che si tratti di un intervento sanitario, di protezione o di un procedimento giudiziario), la risposta tende a uniformarsi, producendo una pericolosa sovrapposizione tra piani di cura, tutela e controllo[5]. È in questa convergenza che emerge l'esigenza di disciplinare, ed è qui che i luoghi chiusi, come le comunità residenziali, gli istituti penali minorili, ma anche le strutture sanitarie, diventano nodi interconnessi di un medesimo dispositivo di gestione e neutralizzazione di quello che viene definito "disagio giovanile" ma che rappresenta, di fatto, l'esperienza giovanile contemporanea.

Il precipitato di questa politica è una guerra ai giovani, anche culturale, soprattutto verso chi rappresenta una doppia minaccia: giovani stranieri, attanagliati nelle maglie burocratiche, deprivati di orizzonti e costantemente esposti alla precarizzazione della loro esistenza.

Difficile non vedere come sia proprio questa angoscia securitaria e questo esasperato tentativo di prevenzione a generare rabbia e frustrazione.

Il precipitato di questa politica è una guerra ai giovani, anche culturale, soprattutto verso chi rappresenta una doppia minaccia: giovani stranieri, attanagliati nelle maglie burocratiche, deprivati di orizzonti e costantemente esposti alla precarizzazione della loro esistenza.

Carolina Di Luciano - dottoranda in Diritti e Istituzioni presso l'Università di Torino, avvocata del Foro di Torino. Si occupa principalmente di migrazioni, detenzione e altre forme di restrizione della libertà personale. È socia attiva dell'Associazione Antigone e di ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione).

PH: Save the Children

STEFANIA **CROCITTI** E MONIA **GIOVANNETTI**

I minori stranieri sono diventati più pericolosi?

Riflessioni intorno alla delinquenza giovanile a partire dai dati

Per lungo tempo, in Italia, i minorenni non sono stati oggetto di attenzione politica, mediatica e pubblica in relazione ai temi della criminalità e della sicurezza. Quando le istituzioni si sono occupate di "giovani e devianza" lo hanno fatto attraverso misure preventive, progettando politiche per intervenire sul *disagio* giovanile, sostenendo la scolarità per limitare il rischio di abbandono, tentando di ridurre il danno derivante da un possibile abuso di sostanze e alcolici e, più in generale, con programmi di ri-socializzazione rivolti a coloro i quali, per carenze familiari, culturali ed educative, erano considerati *in pericolo*. In altri termini, i giovani sono Stati considerati come una categoria vulnerabile da accompagnare nel percorso di transizione verso l'età adulta, intervenendo su quelle situazioni di svantaggio che tale transizione potevano rendere difficoltosa, al fine di prevenire il rischio che il coinvolgimento in comportamenti devianti potesse recare loro dei danni.

Di recente la questione giovanile si è trasformata in una questione di sicurezza, invertendo l'immagine da ragazzi e ragazze *in pericolo* a ragazzi e ragazze *pericolosi*.

Di recente la questione giovanile si è trasformata in una questione di sicurezza, invertendo l'immagine da ragazzi e ragazze *in pericolo* a ragazzi e ragazze *pericolosi*.

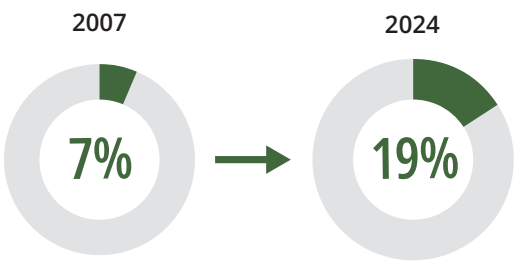
I cambiamenti in questa rappresentazione sono espressione di un diverso approccio della cultura politico-istituzionale che sembra essersi sviluppata anche parallelamente all'intensificarsi dei processi migratori verso l'Italia e, in particolare, con l'arrivo dei minori stranieri non accompagnati (MSNA), privi di un contesto familiare di riferimento sul territorio italiano. L'immagine dei giovani come sempre meno da proteggere e sempre più da controllare e sanzionare è mutata anche per la progressiva perdita di una sorta di *italianità* nella popolazione giovanile (accompagnata da un innalzamento generale dell'età e dal ridursi del tasso di natalità, in misura maggiore negli italiani che non negli stranieri) determinata dall'aumento dei ricongiungimenti familiari e dalla nascita delle c.d. seconde generazioni. La percentuale di minori stranieri sul totale dei minori residenti in Italia, negli ultimi due decenni, mostra tuttavia un incremento non tale da motivare l'allarme generatosi intorno alla loro presenza: nel 2007, i minori stranieri costituivano il 7% della popolazione minorile residente in Italia e tale percentuale sale fino a circa il 19% nel 2024. Anche i dati relativi al segmento specifico dei MSNA registrano un aumento nell'ultimo decennio (passando da 5.821 MSNA nel 2012 a 18.625 nel 2024) ma con andamenti che presentano forti oscillazioni nel corso del tempo: tra il 2012 e il 2017 si registra un incremento costante (fino al picco di 18.303 MSNA nel 2017) che crolla negli anni a seguire, raggiungendo i 6.054 ingressi del 2019, e riprende a salire fino ai 23.226 del 2023, con un trend recente nuovamente in riduzione.

I minorenni stranieri (nati in Italia e non) hanno avuto un ruolo nel modificare quella "tolleranza benevola" che da sempre aveva caratterizzato il comportamento delle istituzioni verso i giovani, e hanno fatto emergere quelle condizioni culturali di "doppia assenza" e strutturali di "inclusione subordinata" dei minori di origine straniera, ampiamente noti nei paesi di più antica immigrazione, come gli Stati Uniti a partire dall'inizio del secolo scorso e gli Stati del nord Europa nel secondo dopoguerra. Condizioni che le scienze socio-criminologiche hanno collegato ai comportamenti devianti, intesi quale reazione alla frustrazione da sta-

L'immagine dei giovani come sempre meno da proteggere e sempre più da controllare e sanzionare è mutata anche per la progressiva perdita di una sorta di *italianità* nella popolazione giovanile [...]

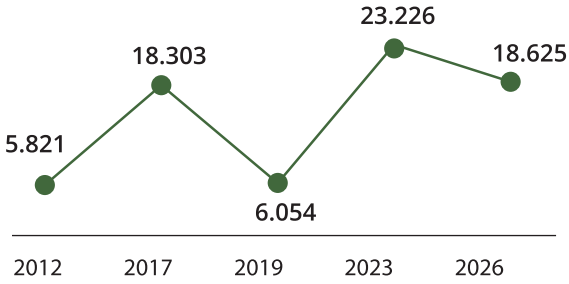
POPOLAZIONE MINORILE IN ITALIA

(% sul totale dei minori)



MSNA IN ITALIA

(Minori Stranieri Non Accompagnati)



tus di quei giovani che mancano delle risorse necessarie per partecipare alle forme della socialità dei loro coetanei; esperienze di esclusione e stigmatizzazione che possono portare alla ricerca di un gruppo di simili (la *gang*) e allo sviluppo di subculture oppositive che contemplano la criminalità come forma di ribellione che risponde a esigenze di riconoscimento e distinzione.

L'apparire negli spazi pubblici di alcune città italiane di gruppi di minori con caratteri (anche estetici) e comportamenti "diversi e altri" rispetto a quelli dei minori italiani ha contribuito al cambiamento dell'opinione pubblica nei confronti della popolazione giovanile e alla reazione delle istituzioni, chiamate a rispondere a un emergente sentimento di insicurezza dei cittadini. Nel corso degli ultimi vent'anni, si è assistito alla costruzione di campagne sicuritarie che, con andamenti ciclici, hanno avuto a oggetto i giovani che recano disturbo e occupano in modo disordinato le aree urbane, che diventano pericolosi per il consumo di alcolici (si pensi alle ordinanze "anti-movida" degli anni immediatamente successivi alla modifica, nel 2008, dei poteri dei sindaci in tema di sicurezza urbana) e che, più di recente, usano violenza agendo in gruppi – o *baby gang* come sono stati definiti nel linguaggio mediatico (fatto proprio anche dalle istituzioni, sebbene si tratti di un'espressione efficace quanto a notiziabilità ma priva di qualsiasi rilevanza e corrispondenza negli studi in tema di *juvenile street gang*). In tale mutato contesto – che ha determinato l'approvazione di norme repressive, come il decreto Caivano del 2023, che ha modificato principi cardine del processo penale minorile italiano orientato alla risocializzazione del minore e ha esteso ai minorenni misure amministrative di tipo punitivo che regolamentano i comportamenti negli spazi pubblici – anche i minori stranieri (e i MSNA in particolare) sono ritornati sulla scena quali soggetti pericolosi.

Tuttavia, tale allarme nei confronti dei comportamenti criminali dei minori, in generale, e dei minori stranieri, in particolare, non trova riscontro nelle statistiche ufficiali sulla delinquenza dei più giovani e sugli ingressi nel circuito delle istituzioni penali minorili.

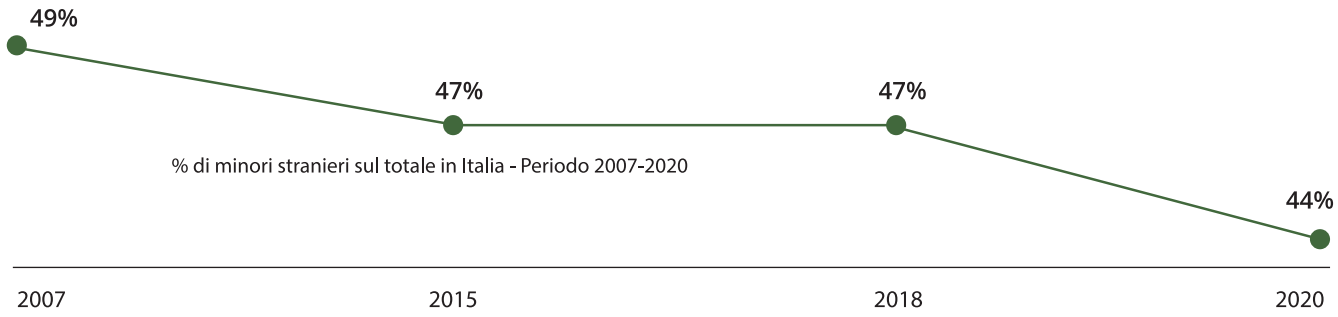
Tuttavia, tale allarme nei confronti dei comportamenti criminali dei minori, in generale, e dei minori stranieri, in particolare, non trova riscontro nelle statistiche ufficiali sulla delinquenza dei più giovani e sugli ingressi nel circuito delle istituzioni penali minorili. Premesso che i dati disponibili consentono soltanto un'analisi disaggregata per cittadinanza, senza però poter misurare quale sia il contributo dei MSNA alla criminalità minorile, alcune riflessioni, che vanno in direzione contraria rispetto alle campagne di panico morale di recente diffusesi intorno al tema della delinquenza di minori e giovani adulti (fino a 25 anni), possono farsi, in un arco temporale che inizia nel 2007, a partire dai dati sulle denunce, sulle prese in carico a opera degli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM), sugli ingressi nei Centri di prima accoglienza (CPA), nelle Comunità della giustizia minorile e negli Istituti penali minorili (IPM).

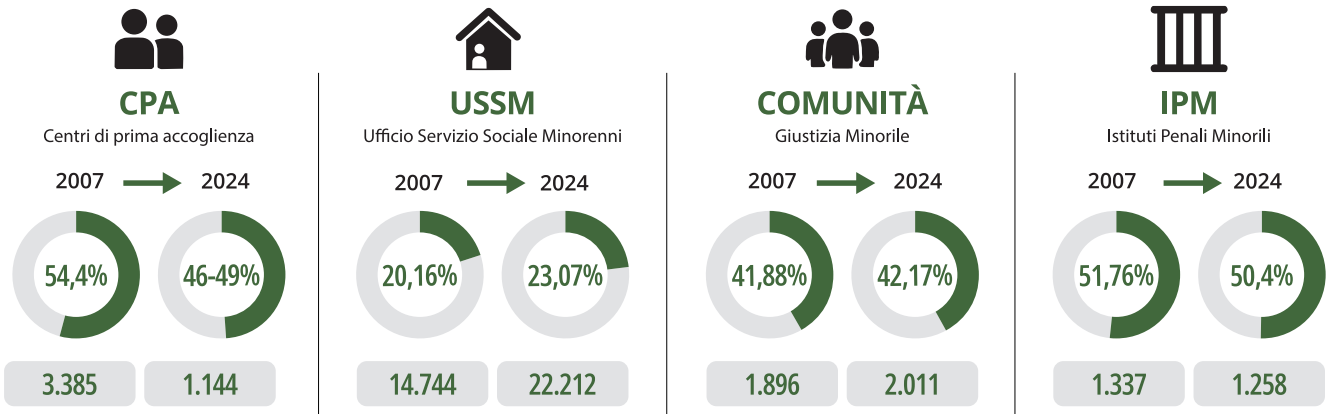
I dati ISTAT sul numero di autori di delitto con meno di 25 anni denunciati e/o arrestati dalle forze di polizia, in Italia, nel periodo 2007-2020 registrano una percentuale di minori stranieri sul totale tendenzialmente stabile, se non in calo (dal 49% nel 2007 al 44% nel 2020), la cui riduzione è stata interrotta da due picchi in aumento nel 2015 e nel 2018 (anni in cui il valore ha raggiunto il 47%). Mancando il dettaglio relativo ai MSNA non è possibile effettuare una correlazione tra gli andamenti della delittuosità degli stranieri e il numero di MSNA presenti sul territorio italiano; tuttavia, si rileva che mentre intorno al 2015 si assiste a un aumento della presenza di tali minori, nel 2018 i flussi dei MSNA sono invece in riduzione.

Quanto alla "presa in carico" presso gli USSM, che avviene quando il minore fa ingresso nel circuito penale affinché si valutino le misure più idonee alla sua personalità e alle sue risorse, nel periodo 2007–2024, il numero di minori in carico agli USSM passa da 14.744 a 22.212. Sempre in termini assoluti, gli italiani costituiscono la maggioranza lungo tutta la serie storica, ma la componente straniera cresce in modo più sostenuto nel medio-lungo periodo. Nel 2007, gli stranieri sono pari al 20,16% del totale, mentre nel 2024 raggiungo-

AUTORI DI DELITTO <25 ANNI DENUNCIATI E/O ARRESTATI

% di minori stranieri sul totale in Italia - Periodo 2007-2020





no un'incidenza del 23,07%. Questo incremento non è uniforme nel tempo: risulta accentuato a partire dal 2013 e, soprattutto, nel triennio 2015–2017, quando la quota di stranieri supera stabilmente il 25% del totale. Mettendo in relazione questi dati con l'andamento dei MSNA presenti in Italia si evidenzia quanto solo in parte questa componente contribuisca a spiegare il rafforzamento della componente straniera nei carichi USSM, ma non esaurisca l'interpretazione del fenomeno. A partire soprattutto dal 2013–2014, e con picchi evidenti nel periodo 2015–2017, il numero di MSNA presenti cresce in modo significativo: questa crescita coincide temporalmente con l'aumento dei minori stranieri in carico agli USSM ma sul lungo periodo, le oscillazioni del contributo dei minori stranieri sulle prese in carico a opera degli USSM non trovano un corrispettivo netto nell'andamento dei flussi di MSNA.

I Centri di prima accoglienza (CPA) svolgono una funzione di accoglienza temporanea e di osservazione e supporto all'autorità giudiziaria nella definizione delle prime determinazioni processuali. A differenza della presa in carico dell'USSM, l'ingresso in CPA costituisce una soglia penale condizionata da fattori di urgenza, disponibilità di alternative immediate e valutazioni di opportunità processuale. I flussi in entrata nei CPA, pertanto, non misurano soltanto l'ampiezza della delinquenza minorile intercettata, ma riflettono in modo diretto le prassi selettive del sistema nel momento di primo contatto tra minore e apparato penale. Nel periodo 2007–2024, il numero complessivo di minori entrati nei CPA passa da 3.385 a 1.144, evidenziando una riduzione strutturale di lungo periodo superiore al 60%. L'analisi disaggregata per cittadinanza evidenzia una configurazione peculiare dei CPA, in quanto la componente straniera risulta numericamente maggioritaria soltanto all'inizio della serie: nel 2007 i minori stranieri sono pari al 54,4% del totale per poi stabilizzarsi, nel corso del tempo, tra il 46% e il 49%. Questa stabilizzazione suggerisce che i CPA continuino a svolgere una funzione selettiva nei confronti dei minori stranieri, intercettando in modo sproporzionato situazioni di vulnerabilità e di assenza di alternative alla collocazione in una struttura di prima accoglienza.

L'ingresso in una Comunità della giustizia minorile rappresenta una misura intermedia tra la presa in carico territoriale ordinaria (USSM) e la detenzione in un istituto penale minorile. L'inserimento in comunità risponde a una pluralità di finalità: tutela del minore, contenimento del rischio, strutturazione di un progetto educativo e responsabilizzante e, in molti casi, supplenza temporanea all'assenza o all'inadeguatezza delle risorse familiari e territoriali. I flussi di ingresso in comunità, pertanto, offrono un osservatorio privilegiato sui criteri di selezione e sulle capacità del sistema di attivare soluzioni non carcerarie ma strutturate. Il numero di minori entrati in comunità oscilla tra 1.896

Questa stabilizzazione suggerisce che i CPA continuino a svolgere una funzione selettiva nei confronti dei minori stranieri, intercettando in modo sproporzionato situazioni di vulnerabilità e di assenza di alternative alla collocazione in una struttura di prima accoglienza.

nel 2007 e 2.011 nel 2024, delineando un andamento complessivamente non lineare, caratterizzato da fasi di espansione, contrazione e recupero. È interessante rilevare che i minori italiani risultano numericamente prevalenti lungo tutta la serie, seppur la componente straniera mantenga una presenza rilevante e persistente. Nel 2007 i minori stranieri entrati in comunità sono pari al 41,88% del totale; tale quota diminuisce fino a raggiungere il minimo nel 2010 (31,47%), per poi crescere in modo continuo negli anni successivi, superando nuovamente il 40% in più occasioni e attestandosi al 42,17% nel 2024. Nel periodo analizzato, tali andamenti non sembrano trovare alcuna corrispondenza con i flussi dei MSNA.

Da ultimo, la detenzione in un Istituto penale minorile (IPM) costituisce l'*extrema ratio* del sistema, formalmente subordinata al principio di residualità e alla preferenza per misure alternative di carattere educativo e comunitario. Di conseguenza, l'andamento degli ingressi in carcere riflette sia le dinamiche della devianza minorile, sia le scelte selettive del sistema penale. Nel periodo 2007–2024, il numero di minori entrati in IPM passa da 1.337 a 1.258, mostrando un andamento oscillante, caratterizzato da fasi di contrazione e di ripresa, ma senza una tendenza lineare di lungo periodo. In diversi anni della serie, la componente straniera risulta numericamente pari o superiore a quella italiana, configurando una situazione di sostanziale equilibrio o di lieve prevalenza straniera. Nel 2007, i minori stranieri rappresentano il 51,76% del totale degli ingressi in carcere; tale quota diminuisce progressivamente fino al 39,16% nel 2010, per poi risalire negli anni successivi. A partire dal 2014, l'incidenza straniera torna stabilmente elevata, superando in più occasioni il 50% e raggiungendo il 50,4% nel 2024. In termini assoluti, mentre gli italiani passano da 645 nel 2007 a 624 nel 2024, con forti oscillazioni ma senza una crescita strutturale, gli stranieri passano da 692 a 634, mostrando anch'essi un andamento irregolare ma, al tempo stesso, una persistente sovra-rappresentazione all'interno degli IPM, ossia nella fase più punitiva del procedimento. Anche in tal caso, non vi sono correlazioni tra la popolazione detenuta straniera ed i MSNA presenti sul territorio italiano.

Le statistiche ufficiali sulla delinquenza minorile restituiscono un quadro di sostanziale stabilità nel periodo 2007-2024 relativamente a tutti i minori e, in particolare, ai minori stranieri (presumibilmente anche ai MSNA), che mostra uno scollamento con la presunta crescente *pericolosità oggettiva* dei giovani e la loro rappresentazione come *soggetti pericolosi*, andando in senso contrario rispetto alle campagne di panico morale attualmente in corso e alle più recenti risposte punitive, sproporzionate rispetto alla reale entità del fenomeno. Con la complicità dei mass media, che tendono a trasformare *episodi devianti* in *identità col-*

Le statistiche ufficiali sulla delinquenza minorile restituiscono un quadro di sostanziale stabilità nel periodo 2007-2024 relativamente a tutti i minori e, in particolare, ai minori stranieri [...]

Con la complicità dei mass media, che tendono a trasformare episodi devianti in identità collettive criminali, l'agenda politica si è spostata verso la gestione di un'emergenza (non dimostrata dai dati) relativa ai giovani violenti e criminali [...]

lettive criminali, l'agenda politica si è spostata verso la gestione di un'emergenza (non dimostrata dai dati) relativa ai giovani violenti e criminali, sempre più frequentemente ed incontestabilmente trattati come un problema di ordine pubblico e non come soggetti meritevoli di tutela, all'interno di cornici sicuritarie che favoriscono la sovra-rappresentazione penale e la stigmatizzazione, in particolare, degli stranieri. Lasciando in ombra e irrisolti gli elementi di vulnerabilità che dovrebbero essere governati, in chiave di prevenzione dei comportamenti criminali, attraverso politiche sociali e giovanili, si finisce con l'ottenere l'effetto paradossale di rischiare di determinare un aumento di quella delinquenza minorile che, con tali modalità di intervento contenitivo e punitivo, si assume, invece, di volere eliminare e contrastare.

Stefania Crocitti è professoressa associata in Sociologia del diritto e della devianza presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Alma Mater Università di Bologna.

Monia Giovannetti si occupa di ricerca sociale ed è autrice di numerosi saggi e pubblicazioni sulle politiche di accoglienza e inclusione di minori stranieri, richiedenti asilo e rifugiati, tutela delle categorie vulnerabili.

Helmi Sa7bi
"GENOVARABE"

Genovarabe, la zona, mi amore
Sampi in via Cantore [...]
Luna in centro, vicoli bui
Tu hai paura, la-la-la-la-la

PH: Trive (Sherwood Foto)

NINA **BACCHINI**, LUCA **DAMINELLI** E TOMMASO **SARTI**

Il divenire maranza dei MSNA

Note sulla costruzione sociale della nuova teppa

Tra l'inverno del 2022 e la fine del 2024 uno spettro si aggirava per le strade e i vicoli di Genova. O, almeno, così sembrerebbe leggendo le cronache locali. Decine di minori stranieri non accompagnati imperversavano per il centro storico e le periferie del capoluogo ligure, creando *scompiglio*, diffondendo *insicurezza*, facendo nascere comitati di quartiere, riattivando *l'emergenza* baby-gang. La sigla MSNA, termine da addetti ai lavori fino ad allora sconosciuto ai più, diventava oggetto di articoli di giornale, reportage televisivi e chiacchiere da bar. Inserendo la stringa "Minori Stranieri Non Accompagnati" nel motore di ricerca del sito di Primocanale – principale emittente televisiva locale – questi sono alcuni dei titoli degli articoli di quei mesi:

> *Baby gang in azione: rapinano i coetanei di giubbotti griffati e telefonini*
>
> *Genova, minori non accompagnati: per il sindacato di polizia c'è un 'cortocircuito'*
>
> *Minori non accompagnati, chiude centro di Cornigliano: "Ingestibile"*
>
> *Genova, in due mesi denunciati 50 minori stranieri non accompagnati*

Si può dire che i minori stranieri siano assurti nel giro di pochi mesi al ruolo di *pericolo pubblico*. Ma andiamo con ordine e proviamo a dare una cornice a questa escalation.

Innanzitutto, va detto che quanto accaduto a Genova si inserisce in un contesto nazionale che ha registrato un generale aumento di minori stranieri senza genitori presenti sul territorio. Come evidenziano i dati nazionali del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, infatti, se a fine 2019 i MSNA in Italia risultavano essere poco più di 6 mila, il dato è salito sensibilmente negli anni successivi, fino a raggiungere oltre 23 mila presenze nel 2023 per poi attestarsi tra le 20 mila e le 17 mila unità fra 2024 e 2025. In maniera simile, nel capoluogo ligure si è passati dai circa 200 minori accolti dalle strutture locali nel 2020 a una media di oltre 500 nel triennio 2023 – 2025.

Se guardiamo alla realtà genovese, questi dati non sembrerebbero preoccupanti. Parliamo di una città di quasi 600 mila residenti; qualche centinaio di ragazzi sarebbero potuti passare inosservati. Così non è stato: la questione – o, forse, sarebbe meglio dire la gestione – dei Minori Stranieri Non Accompagnati ha assunto i tratti di un vero e proprio *allarme sociale*. E la narrazione mediatica si è schiacciata sulla costruzione di un soggetto *ingestibile e fuori controllo*.

PH:Trive (Sherwood Foto)

Come accade puntualmente quando si parla di migrazioni, l'aumento dei numeri non è stato affrontato come un fenomeno strutturale, ma come un'emergenza.

Per comprendere quanto successo in città, pensiamo sia fondamentale partire proprio dal modo in cui le istituzioni locali hanno scelto di gestire questi giovani migranti. Come accade puntualmente quando si parla di migrazioni, l'aumento dei numeri non è stato affrontato come un fenomeno strutturale, ma come un'emergenza. Per mesi, soluzioni transitorie e inadatte sono state ipotizzate e utilizzate per accogliere decine di ragazzi. Se il progetto di istituire un campo di container – descritti dall'allora sindaco Bucci come "piccoli appartamentini" – non si è mai concretizzato, la soluzione del collocamento in alberghi convenzionati col Comune è andata invece per la maggiore. In questo caso, i minori *accolti* non ricevevano nessun tipo di supporto, se non voucher con i quali accedere alle "mense per i poveri". Nessuna iscrizione a scuola, nessuna informativa sui loro diritti, nessun sostegno, né educativo, né materiale; solo qualche ora di presenza di pochi educatori che, con risorse pressoché nulle, potevano solo svolgere una blanda funzione di controllo. Parallelamente, come spesso accade, forme spontanee di solidarietà dal basso sono nate per dare supporto laddove le istituzioni si rivelavano assenti: dalle raccolte di vestiti, alle cene popolari, fino a scuole d'italiano e infopoint di supporto legale autorganizzati.[1]

Per molti ragazzi, questa condizione si è protratta per mesi: per alcuni ha significato diventare maggiorenni in albergo e avere precluso un possibile percorso di regolarizzazione della propria presenza in Italia; per altri, ha significato cavarsela col sostegno delle realtà autorganizzate; per altri ancora, l'approdo alla microcriminalità, per avere qualche soldo per sopravvivere. Non si tratta, infatti, di negare la questione della *devianza*. Si tratta piuttosto di contestualizzarla a partire dalle condizioni materiali in cui si sono trovati a vivere questi giovani. Infine, per i "più fortunati", dopo settimane o mesi, è giunto il collocamento in una comunità per minori stranieri non accompagnati.

Nel 2022, Emilio Quadrelli – che in queste strutture aveva lavorato per molti anni – scriveva:

> *"La situazione di abbandono e indigenza non cambia di molto una volta che, i minori, approdano in una qualche struttura. Dal Decreto Minniti – Orlando in poi abbiamo assistito a un radicale mutamento degli istituti deputati ad accogliere i "minori stranieri non accompagnati". A fronte delle corpose riduzioni delle rette, le varie Associazioni e Consorzi del Terzo settore hanno risposto raddoppiando la capienza. Strutture pensate e progettate per dodici persone hanno repentinamente scoperto di poterne accogliere venti – ventiquattro, ma non solo. Ciò che ha caratterizzato il Terzo settore in questi anni è stata la drastica ristrutturazione della forza lavoro. Da un lato, mentre il numero dei minori raddoppiava, il personale veniva quasi dimezzato".*[2]

[1] Proprio a partire dalla mobilitazione spontanea nata per sostenere i minori accolti negli alberghi hanno preso vita due esperienze solidali che, negli anni, si sono strutturate e sono tuttora attive nel Centro Storico genovese: l'infopoint SolidariPré e la Scuola Popolare Darsena.

[2] Emilio Quadrelli, *Le gang dei 'minori stranieri': teppisti o nuovo soggetto operaio?*, Carmilla Online, 28 settembre 2022.

È questo lo scenario entro il quale le comunità per minori stranieri non accompagnati diventano per la stampa e l'amministrazione locale luoghi *ingestibili*. Ma quali sono i progetti proposti ai minori in queste strutture? Praticamente per tutti lo stesso percorso: corso di italiano, iscrizione alla terza media e appena possibile un tirocinio o una borsa-lavoro. Non importano le competenze pregresse, non importano i desideri e le aspirazioni, per tutti questi minori la maggiore età agisce come confine temporale entro il quale essere autonomi e produttivi, sperando di riuscire a convertire il proprio permesso di soggiorno da minore età a motivi di lavoro[3] e avere i soldi per pagare l'affitto.

B., ragazzo egiziano con un passato da MSNA, la racconta così:

> *"Io dovevo trovarmi un lavoro perché, in base a quello, avrei costruito un po' il mio futuro, no? [...] E, sostanzialmente, la prima cosa che ti fanno fare è che ti prendono e ti buttano in un ristorante, se no fai il portapizze. [...] Adesso, figurati se io riesco ad avere una casa in affitto! [...] Vivo da un amico e condividiamo le spese [...], per questo sono stato fortunato... Perché, se non ci fosse stato questo, non sapevo dove andare. [...] Ci sono altre persone nella mia situazione che rosicano solo per avere una residenza per rinnovare il permesso di soggiorno. [...] Cioè, tu fai conto, una persona che non ha niente, nulla, nessuno, che deve fare tutte queste cose qua da sola, come effettivamente riesce a gestirsela? [...] Alla fine dei conti, non avranno né un lavoro, né documenti, né sanità, né niente, e li vedi finire a scippare le vecchiette. [...] Da un lato, ovviamente, dico che è sbagliato... Però, allo stesso tempo, dico 'Che altro può fare?!'".*

Le comunità agiscono come veri e propri dispositivi di produzione di manodopera a basso costo, in cui il *buon minore straniero non accompagnato* è quello che accetta di diventare un lavoratore sfruttato, mentre chi ha richieste o pretese differenti viene bollato come soggetto *ingestibile*.

Come scriveva ancora Quadrelli,

> *"i minori stranieri [...] incarnano al meglio quella tipologia operaia dequalificata e estremamente flessibile della quale l'attuale ciclo di accumulazione ha estremamente bisogno. In una città come Genova, dove turismo, movida, edilizia e logistica sono tra le principali attività produttive, i minori stranieri sono l'esatta incarnazio-*

Le comunità agiscono come veri e propri dispositivi di produzione di manodopera a basso costo, in cui il *buon minore straniero non accompagnato* è quello che accetta di diventare un lavoratore sfruttato, mentre chi ha richieste o pretese differenti viene bollato come soggetto *ingestibile*.

ne di questo nuovo soggetto operaio. Sono loro che [...] forniscono la principale manodopera per bar, ristoranti, alberghi, locali di intrattenimento [...]. Per altro verso sono loro a occuparsi di quei 'bisogni illeciti', come sesso a pagamento e droga, di cui i cittadini sono particolarmente ingordi".

Emergenza, tagli ai servizi, abbandono, creazione dell'allarme sociale, sfruttamento lavorativo. Vediamo come una dopo l'altra le tessere del puzzle saltano fuori, andando a comporre quel quadro entro cui negli ultimi dieci anni si sono strutturate le politiche di controllo delle migrazioni in Europa. Sorprendentemente, una delle letture più lucide di quanto accaduto emerge dalle parole di un poliziotto, intervistato in uno degli articoli di Primocanale:

"Le politiche securitarie adottate si concentrano più sulla repressione che sulla prevenzione, ostacolando anche l'importante lavoro investigativo delle forze dell'ordine contro la criminalità organizzata, che spesso sfrutta i minori in situazioni di vulnerabilità per scopi illeciti. [...] A causa della carenza di risorse e supporto da parte del Comune di Genova, questi minori sono spesso lasciati senza adeguata assistenza".

Repressione. Ecco la tessera finora mancante. Ci pare di poter dire, che le narrazioni prodotte negli ultimi anni sui MSNA siano state funzionali a uno spostamento dei dispositivi di governo messi in campo dal pensiero di Stato. Se in una fase precedente, la minore età aveva un ruolo preponderante nelle linee guida istituzionali, negando l'autonomia e l'agency di queste soggettività che venivano accolte in funzione della loro vulnerabilità, gradualmente l'accento viene posto sul loro essere stranieri, soggetti che turbano l'ordine nazionale e, quindi, da controllare, criminalizzare o nel "migliore dei casi" includere differenzialmente. In sintesi, nella sigla MSNA, la S ha gradualmente assunto un peso maggiore rispetto alla M.

Torniamo ora alla nostra rassegna stampa. Dall'inizio del 2025, sulla base della stessa ricerca diminuiscono drasticamente gli articoli in cui si parla di risse, scippi e comunità chiuse per danni o proteste.[4] Verrebbe da chiedersi se le istituzioni abbiano finalmente trovato il modo di *gestire* questi minori. Se si modifica però la stringa, ecco che articoli simili tornano a comparire. A creare scompiglio in città non sono più i MSNA; adesso sono i *maranza*.

La parola non è nuova, ma negli ultimi anni si è diffusa a dismisura. La Treccani definisce maranza *"giovane*

[3] Una volta diventati maggiorenni, per poter soggiornare regolarmente, gli ex-MSNA devono convertire il loro permesso di soggiorno da quello per minore età a un permesso per attesa occupazione o per lavoro. Per chi è in Italia da meno di tre anni, la possibilità di conversione è vincolata al parere sul loro "percorso di integrazione" da parte del Comitato per i Minori Stranieri del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

[4] È interessante segnalare, invece, che compaiono vari articoli su un'inchiesta della Procura di Genova su presunti illeciti nell'assegnazione degli appalti delle comunità per Minori Stranieri Non Accompagnati, che sarebbero stati assegnati in cambio di favori e denaro all'ex Assessore alla Sicurezza Gambino.

che fa parte di comitive o gruppi di strada chiassosi, caratterizzati da atteggiamenti smargiassi e sguaiati e con la tendenza ad attaccar briga, riconoscibili anche dal modo di vestire appariscente (con capi e accessori griffati, spesso contraffatti)". Secondo l'Accademia della Crusca, il termine deriva probabilmente da dialetti meridionali, dove maranza significa melanzana, con allusione al colore della pelle, e con possibile sovrapposizione di voci come Marrakech o Marocco. Insomma, i maranza sono, in primis, giovani razzializzati. Nati in Italia o all'estero, stranieri o con la cittadinanza, coi documenti o senza: in questo graduale spostamento che stiamo descrivendo, non sono più né la M, né la S a contare. È la R di razza a far la differenza nella costruzione dell'allarme sociale. In un Paese che continua a fondare la propria identità sulla bianchezza e che il Consiglio d'Europa segnala per l'elevato numero di episodi di profiling razziale da parte delle forze dell'ordine, il bersaglio privilegiato da controllare diventa quello del *giovane-non-bianco* in tuta e con il borsello.

Quello che stiamo provando a descrivere in queste note è il processo di costruzione di una nuova categoria che ha lo scopo di incasellare la marginalità, delinearne i profili – in primis quelli razziali – assegnandole spazi specifici nella società e nella città. A questo proposito, è necessario allargare lo sguardo dalle comunità per minori e pensare a spazi urbani quali banlieues, slums, o ai nostri quartieri dormitorio ai margini delle città; luoghi periferici che hanno la funzione di confinare la marginalità all'interno dello spazio urbano. In questo senso, pensiamo si possa dire che l'inclusione differenziale passa anche dalle forme della città: chi vive relegato nelle periferie è chiamato a partecipare ai ritmi produttivi dei centri, attraverso forme di sfruttamento e precarietà, ma va allontanato non appena finisce la sua funzione produttiva. Si tratta di un enorme processo di enclosure e spossessamento della ricchezza prodotta. Chi dai margini ne reclama la sua parte è etichettato come problema sociale.

I maranza non sono che l'ultima manifestazione di una turbolenza giovanile che si ripete, cambiando nome, nella storia dell'ultimo secolo. Si tratta della produzione e riproduzione della *teppa*, quella figura che produce disordine e attorno a cui costruire l'allarme sociale in funzione di nuove politiche securitarie. Non a caso, sui giornali leggiamo della necessità di un "decreto anti-maranza". Politiche che si nutrono del panico creato da campagne mediatiche funzionali a creare consenso attorno a leggi sempre più razziste. Infatti, se in passato, le teppe erano una categoria costruita principalmente sulla linea della classe, oggi l'affermazione del razzismo di Stato in funzione di un feroce sovranismo capitalista ha portato la classe a intrecciarsi indissolubilmente con le linee del colore, razzializzando sempre di più i bersagli dell'allarme sociale. Prendendo in prestito ancora le parole di Quadrelli: *"la classe non si è estinta ha solo cambiato pelle. Ed è esattamente su questa pelle che occorre ragionare*".

I maranza non sono che l'ultima manifestazione di una turbolenza giovanile che si ripete, cambiando nome, nella storia dell'ultimo secolo.

Il gioco si complica. Non è solo l'ordine materiale, incluso quello del welfare che le istituzioni dovrebbero essere tenute a garantire quando si parla di MSNA, ma anche quello identitario e culturale a essere infranto. In un Paese in cui le principali testate giornalistiche danno ancora spazio al Vannacci di turno e a dibattiti sui tratti fenotipici che rappresentano l'italianità, la scoperta di un'Italia destinata a essere non più solo bianca ha effetti dirompenti.

È in questo contesto che emerge l'importanza della musica (t)rap come strumento di presa di parola, in grado di superare confini linguistici, simbolici e culturali. Il mezzo che rende possibili spazi di autorappresentazione e visibilità, portando al centro le periferie e rendendo visibile la linea del colore all'interno della scena italiana. Lo strumento con cui i giovani bersaglio dell'allarme sociale raccontano le proprie vite: il razzismo vissuto, il quartiere, le storie dei fratelli e delle sorelle, riscattandosi e riscattandoli da una condizione

di esclusione perenne. La musica (t)rap, infatti, ci parla di una nuova società italiana che è già qui, di una generazione meticcia che fa del mistilinguismo uno dei suoi tratti identitari, creando relazioni e connessioni con altre periferie d'Europa, dalla Spagna al Regno Unito, passando per le banlieues francesi. Ma la scena (t)rap ci parla anche dell'irruzione delle periferie nel centro, in senso sia reale, che metaforico. I testi delle canzoni evocano il desiderio di avere accesso a quelle ricchezze, di cui i centri cittadini sono il simbolo, che il capitalismo neoliberista ostenta e promette, ma da cui i giovani delle periferie continuano a rimanere esclusi:

Alcott, Zara, Bershka rubavamo i vestiti
Con gli antitaccheggi lasciati nei camerini
Era tiki taka di africani e magrebini
Eravamo tutti poveri ma eravamo ben vestiti
(BABY GANG, "ALCOTT ZARA BERSHKA")

E le classifiche musicali ci parlano di una musica nata dalle classi popolari razzializzate che ha saputo affermarsi ai vertici dell'industria musicale, permettendo reale accesso alla ricchezza e al mainstream ai ragazzi e alle ragazze delle periferie.

Attraverso la trap questa nuova teppa è riuscita a capovolgere lo stigma e ad appropriarsene concretizzando in tal modo le paure dell'Italia bianca. Nelle loro tracce ci dicono: "ci chiamate mostri? Allora avrete i mostri che avete immaginato e creato". Per chiudere il cerchio di queste note, pensiamo che i testi (t)rap funzionano come contro-luoghi rispetto alle narrazioni mediatiche; atti intrinsecamente politici che non fanno concessioni ai tentativi di addomesticamento simbolico. Testi che non possono far altro che raccontare di una violenza strutturale all'interno della quale si articola la quotidianità, che sia quella di un controllo di polizia su base razziale, di un insulto razzista ricevuto su un autobus, di un furto all'interno di un grande magazzino o di una rissa per strada. Canzoni in cui si afferma un "noi" che si nutre del comune background migratorio e dell'appartenenza alle periferie:

Salaam-Alaikum, arrivederci
Bambini giù in quartiere copiano Ronaldo e Messi
Qui i talenti si son persi senza avere un'occasione
Alcuni in pasto ai pesci, alcuni in pasto alla nazione
(8BLEVRAI, "IMMIGRATO")

Un noi che, nonostante la criminalizzazione e le campagne mediatiche, è uscito allo scoperto ed è già qua.

Usciamo allo scoperto, quanto abbiamo sofferto
Noi figli del deserto, siamo qua (Ah)
Urliamo a tutto il mondo che qua è dove viviamo
Noi figli del deserto, siamo qua
(CHADIA, "FIGLI DEL DESERTO") 🔥

Attraverso la trap questa nuova teppa è riuscita a capovolgere lo stigma e ad appropriarsene concretizzando in tal modo le paure dell'Italia bianca.

Nina Bacchini lavora come antropologa all'interno di un'équipe etno-psichiatrica presso l'ASL 4 ligure. Ha conseguito il dottorato in Antropologia alll'Università di Lyon-2 in co-tutela con l'Università di Genova. Da anni è attiva in collettivi che si battono per la libertà di movimento e contro la riproduzione delle frontiere all'interno dello spazio urbano.

Luca Daminelli è un attivista e ricercatore precario presso l'Università di Genova, dove ha conseguito il dottorato in "Migrazioni e Processi Interculturali". La sua ricerca si concentra su confini temporali, sfruttamento lavorativo e pratiche di resistenza.

Tommaso Sarti ha conseguito il Dottorato in Sociologia presso l'università di Padova e lavora come docente di Scuola Primaria a Genova. Ha scritto "Pisciare sulla metropoli. (T)rap, Islam e criminalizzazione dei maranza" (deriveapprodi 2025) e collabora con diverse riviste scientifiche e di divulgazione su tematiche urbane e giovanili.

PH: Luca Greco

ALESSANDRA **BARZACHI**

Tra urgenza e attesa: le temporalità contraddittorie nelle traiettorie dei minori soli in Italia[1]

«Non ho tempo per sbagliare. Viaggiare mi ha insegnato che sono solo e quindi devo essere forte». Le parole di M., iraniano di sedici anni, restituiscono con particolare lucidità una dimensione spesso poco visibile ma centrale nell'esperienza dei minori soli in Italia: *il tempo*. Un tempo che incalza, impone urgenze e costringe a crescere rapidamente, comprimendo le possibilità di scelta e di errore.

L'attraversamento delle frontiere europee e il riconoscimento dello status di minore dovrebbero segnare l'ingresso in uno spazio di tutela fondato sul principio del "superiore interesse del minore". In questa direzione si colloca la legge 47/2017 (cosiddetta Legge Zampa), che ha istituito un sistema di accoglienza specifico per i minori soli, richiamando la Convenzione ONU del 1989 sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Tuttavia, la distanza tra l'impianto normativo e le pratiche di tutela resta ancora significativa. Nella realtà, l'accoglienza si configura spesso come una vera e propria *corsa contro il tempo* .

Fin dalle sue prime manifestazioni, il fenomeno dei minori soli è stato inquadrato, al pari dei flussi migratori più ampi, entro una logica emergenziale e securitaria. Le politiche migratorie europee e nazionali hanno agito ciclicamente per limitare l'ingresso di soggetti ritenuti "non desiderabili", anche quando si trattava di minori, attraverso il rafforzamento dei controlli alle frontiere e delle procedure di accertamento dell'età. Solo una volta superate queste barriere fisiche e giuridiche, ai minori viene formalmente garantita la tutela dei diritti, spesso però declinata

Nella realtà, l'accoglienza si configura spesso come una vera e propria corsa *contro il tempo*.

[1] Le testimonianze utilizzate nel testo sono state raccolte nel corso delle attività di ricerca per il progetto di dottorato dell'autrice, attualmente in corso, e che ha visto al momento della scrittura il coinvolgimento di 94 ragazzi in diverse città italiane (Trieste, Udine, Como, Milano, Napoli, Salerno, Policoro (MT), Conversano (BA) e Palermo).

attraverso politiche di integrazione orientate a produrre in tempi stretti soggetti "governabili" in vista dell'uscita dal sistema. Quando parliamo di minori soli dobbiamo infatti tenere conto dell'ambiguità del discorso istituzionale che li riguarda: da un lato, in quanto minori, vengono vittimizzati e rappresentati come soggetti vulnerabili, portatori di un intreccio di disuguaglianze sociali ed educative; dall'altro lato, trattandosi nella maggior parte dei casi di maschi, razzializzati e prossimi alla maggiore età, tendono a essere criminalizzati e percepiti come soggetti da controllare più che come minori da proteggere.

Nel sistema di accoglienza, tuttavia, l'approccio securitario non è generalizzabile. In Italia esistono numerose realtà che adottano prospettive olistiche e centrate sul minore, cercando di rispondere in modo integrato ai suoi bisogni educativi, relazionali e progettuali. Ciò nonostante, l'impostazione emergenziale continua a condizionare le possibilità di azione anche di quegli enti che non la assumono come principio guida. Tale tendenza risulta ulteriormente rafforzata dai recenti cambiamenti normativi del 2023[2], che rendono più semplice derogare ai percorsi inclusivi a favore di interventi emergenziali.

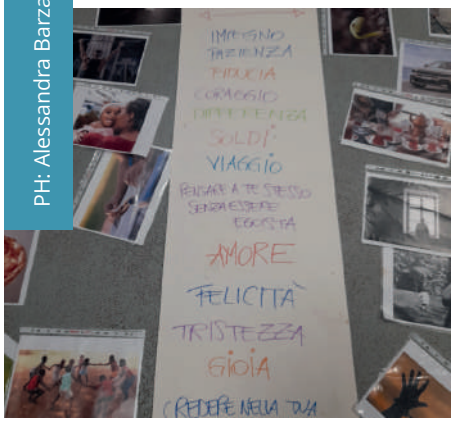
In questo quadro, emerge con particolare evidenza il ruolo centrale della *variabile età* nei percorsi dei minori soli in Italia. Idealmente, l'accoglienza dovrebbe articolarsi in fasi progressive, finalizzate all'inclusione sociale e alla costruzione dell'autonomia entro il compimento dei 18 anni, momento in cui il minore esce dal sistema di tutela per essere ricollocato nella categoria più ampia e indifferenziata di "migrante". La possibilità del prosieguo amministrativo, che consente di estendere l'affidamento ai servizi fino ai 21 anni, rappresenta uno strumento potenzialmente fondamentale per accompagnare il passaggio alla vita adulta. Tuttavia, tale misura riguarda solo una minoranza dei minori soli. Per la maggior parte di loro, il raggiungimento della maggiore età coincide con una brusca interruzione dei percorsi di accoglienza, spesso vissuta come un'esperienza traumatica. «Oggi ho fatto 18 anni, io ho più problemi adesso, più responsabilità», afferma A., pakistano appena maggiorenne. Se per molti giovani la maggiore età rappresenta un processo graduale di conquista dell'autonomia, per i minori soli essa assume i tratti di un confine netto, una linea di demarcazione che comporta l'urgenza di trovare un lavoro e un alloggio. Fino ai diciotto anni il minore è formalmente protetto; dopo, è chiamato a "farcela da solo" in un contesto che rende l'autonomia difficile persino per i giovani autoctoni.

Il tempo dell'accoglienza dei minori soli è inoltre segnato da una *profonda ambiguità*. Da un lato, il tempo a disposizione prima della maggiore età è estremamente ridotto e scandito da scadenze rigide; dall'altro, l'esperienza quotidiana dei ragazzi è attraversata da lunghe fasi di attesa, legate alle procedure amministrative necessarie per rendere effettiva la tutela. Accelerazione e immobilità convivono così nello stesso percorso, producendo una *temporalità contraddittoria* che incide profondamente sulle possibilità di costruzione di un progetto di vita. Ogni ritardo – nella nomina del tutore, nel rilascio del permesso di soggiorno, nell'iscrizione al sistema sanitario o scolastico – rischia di compromettere irrimediabilmente il percorso, proprio perché il tempo disponibile continua a ridursi. Il tempo amministrativo diventa così una fonte costante di stress e incertezza: un *tempo opaco*, sottratto al controllo dei ragazzi e spesso anche a quello degli operatori. L'attesa dei documenti, in particolare, assume un peso materiale e simbolico decisivo. W., diciassettenne afghano, lo esprime chiaramente: «Per il momento voglio solo avere un documento per rimanere qui in Italia, per costruire la mia vita». Allo

Per la maggior parte di loro, il raggiungimento della maggiore età coincide con una brusca interruzione dei percorsi di accoglienza, spesso vissuta come un'esperienza traumatica.

Accelerazione e immobilità convivono così nello stesso percorso, producendo una *temporalità contraddittoria* che incide profondamente sulle possibilità di costruzione di un progetto di vita.

PH: Alessandra Barzaghi



stesso modo, A., diciotto anni, dalla Guinea, osserva: «Adesso non ho tutti i documenti… senza quello non posso fare niente».

Nella pratica quotidiana dell'accoglienza, le carenze strutturali del sistema – in particolare la scarsità di posti nella seconda accoglienza e nella rete SAI – contribuiscono ad amplificare questa ambiguità. Molti ragazzi rimangono a lungo in strutture emergenziali o in CAS per minori, dove sono garantiti prevalentemente servizi di base. Il tempo dell'attesa si prolunga, mentre quello della progettazione educativa si accorcia. I percorsi restano sospesi proprio mentre il calendario anagrafico continua a scorrere verso la soglia dei diciotto anni.

All'interno di questo *regime temporale*, il percorso dei minori soli si riempie di adempimenti, colloqui, iscrizioni, corsi e tirocini. L'accoglienza assume i tratti di una *gestione per scadenze*, in cui l'obiettivo principale diventa quello di "mettere in sicurezza" il futuro prima del compimento dei diciotto anni. Anche gli operatori sono coinvolti in questa accelerazione forzata, chiamati a incastrare percorsi educativi complessi in finestre temporali sempre più ristrette, mentre devono fare i conti con ritardi amministrativi e vincoli istituzionali che sfuggono al loro controllo. Ne deriva che, anche in presenza di condizioni favorevoli di presa in carico integrata, risulta difficile garantire percorsi personalizzati. Le équipe multidisciplinari si trovano quindi a dover definire obiettivi "realistici", attraverso percorsi standard, ormai consolidati per la macrocategoria di "minore straniero non accompagnato", mettendo spesso in secondo piano aspirazioni più ambiziose e percorsi formativi di lungo periodo. K., diciassettenne egiziano, racconta il proprio inserimento lavorativo: «Mi piace questo lavoro, l'idraulico… non l'ho scelto, ma quando ho provato a farlo l'ho trovato un bel lavoro».

Questa esperienza temporale contraddittoria viene efficacemente restituita da M., sedici anni, iraniano, attraverso la metafora della *tartaruga*: «Andare avanti sempre (...) Ti fermi un attimo e poi riparti, come una tartaruga: lenta ma sempre in cammino». L'immagine rende visibile una temporalità fatta di un movimento lento che, tuttavia, non sospende mai la pressione a "farcela" prima che la protezione venga meno.

Parlando con ragazzi ormai ventenni, ora con una vita stabile in Italia ma con un passato da minori soli, avviene spesso una rilettura del periodo dell'arrivo in Italia non come la fine del viaggio migratorio, ma come la sua prosecuzione sotto altre forme. Non è ancora il *tempo* della tranquillità, bensì quello della *sopravvivenza*. Il presente è dominato dall'urgenza: trovare un lavoro, ottenere i documenti, non "perdere tempo". Non c'è spazio per fermarsi, per pensare, per immaginare alternative. Come afferma I., diciassettenne pakistano: «Sono molto appassionato di studio, ma non posso farlo adesso. Non ho una famiglia qui. Quando sarò grande, avrò più di 18 anni, allora dovrò lavorare per poter vivere la mia vita».

Questo senso di urgenza è spesso rafforzato dal mandato familiare e dall'aspettativa di successo. Il fallimento non è percepito come individuale, ma come una responsabilità nei confronti anche della famiglia rimasta nel paese d'origine. In questo quadro, il tempo non appartiene più solo al ragazzo, ma diventa un *tempo "vincolato"*, carico di aspettative e obblighi. A., diciotto anni, dal Pakistan, lo esprime chiaramente: «devo mandare i soldi perché mio papà sta male e non lavora». Allo stesso modo, S., diciottenne dalla Turchia, afferma: «Io sono l'unica possibilità per la mia famiglia».

[2] Le modifiche normative del 2023 in materia di minori soli sono introdotte dal D.L. 20/2023 e dal D.L. 133/2023, con interventi su accertamento dell'età, accoglienza e conversione del permesso di soggiorno alla maggiore età.

È in questo contesto che la *pazienza* emerge come una vera e propria chiave di sopravvivenza. Non una disposizione morale astratta, ma una strategia appresa nel confronto quotidiano con l'attesa, con le regole e con i limiti imposti dal sistema di accoglienza e dal tempo amministrativo. Y., diciassettenne gambiano, lo sintetizza così: «Se lasci il tuo Paese devi essere paziente. Devi seguire le regole e la legge. Se vai in un altro Paese, non avrai la libertà al 100%, forse il 50%». La riduzione della libertà viene accettata come il prezzo necessario per poter restare, per non interrompere il percorso. La pazienza, tuttavia, non coincide con l'assenza di sofferenza o di conflitto. È piuttosto una forma di adattamento attivo, spesso silenzioso. I ragazzi imparano rapidamente il linguaggio del sistema, interiorizzano l'idea che "prima bisogna integrarsi", che bisogna accettare sacrifici, attese e percorsi non scelti. Questa pazienza forzata si intreccia con un'altra dimensione centrale dell'esperienza dei minori soli: *crescere in fretta*. Hanno vissuto esperienze che li hanno costretti a farlo: la separazione dalla famiglia, il viaggio migratorio, l'assunzione precoce di responsabilità. O., diciassette anni, dall'Egitto, dice: «Ho imparato a stare da solo quando ho lasciato mia madre, ho smesso di scherzare come facevo prima».

La retorica dell'integrazione rischia così di oscurare queste ambivalenze. Fino ai diciotto anni il minore è formalmente da tutelare; subito dopo, quella tutela si ritira, anche se i percorsi vissuti non garantiscono affatto una reale autonomia. In questo senso, il tempo dell'accoglienza non è semplicemente breve, ma strutturalmente ambiguo: un tempo che chiede ai ragazzi di crescere velocemente, mentre li costringe ad aspettare; che promette protezione, ma la subordina a scadenze rigide e procedure opache. È in questa tensione irrisolta che molti minori soli si trovano a "camminare come tartarughe": lenti, pazienti, sempre in movimento, ma con la costante paura che il tempo a disposizione finisca prima di poter davvero arrivare. In questo senso, la pazienza non è solo una virtù individuale, ma una competenza socialmente prodotta, richiesta e continuamente sollecitata dal sistema di accoglienza. È una risorsa che permette ai ragazzi di resistere, di non fermarsi, di continuare a "camminare" anche quando il tempo sembra immobile. Ma è anche una pazienza fragile, che rischia di trasformarsi in rassegnazione se non viene riconosciuta e sostenuta. Come ricorda A., sedici anni, dal Burkina Faso: «Ci sono momenti che sei stanco, ma non puoi arrenderti mai. Se ti fermi chi ti porta? Abbiamo due gambe e i piedi per camminare; se ti fermi nessuno ti porta».

I ragazzi imparano rapidamente il linguaggio del sistema, interiorizzano l'idea che "prima bisogna integrarsi", che bisogna accettare sacrifici, attese e percorsi non scelti.

Alessandra Barzaghi è dottoranda in Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e ricercatrice e project manager del Settore Educazione di Fondazione ISMU-ETS, si occupa di percorsi di istruzione e formazione e partecipazione di adulti e minori migranti, con particolare attenzione ai minori soli.

PH: Alessia Mastroiacovo (Save the Children)

PH: Pietro Coppola

ANGELA **CURINA**

Nominare, trattare: dall'oggetto del discorso al soggetto politico

Gli studi sul regime confinario ci parlano del *border* come metodo di definizione, selezione, sezionamento, frantumazione[1]. L'*Altro* non esiste se non nel momento in cui, reciso e differenziato da un *border* da ciò che lo renderebbe un *Sé*, diviene *Alterità*. Ma qual è l'obiettivo dell'*alterizzazione*? I meccanismi di *bordering* e *othering* sono meccanismi coloniali: preparano il terreno per la sopraffazione, la violenza, l'oppressione; riducono i Soggetti decretati a depositari della violenza a Oggetti del discorso. Il *border*, dunque, si ipoStatizza nei luoghi fisici della frontiera, della detenzione e dell'internamento, ma a ben vedere sta anche nei confini linguistici, gli stessi che consentono lo spazio per elaborare un discorso *sull'*altro e *dell'*altro. Nell'analizzare la situazione dei giovani stranieri in Italia, allora, non si può non imbattersi in un discorso mediatico coloniale, in cui viene fornito un linguaggio per pensare, nominare, trattare tali (s)oggetti. Corpi sospetti: o vittime perfette o inderogabili colpevoli. Corpi sospetti *alla tripla*, vedremo in seguito. Corpi che, in tale maniera, possono diventare oggetti di un sapere e di un potere. Tale articolo ha un obiettivo: insinuare una breccia nel discorso egemonico sui giovani; nominare il potere per svelarlo e smascherarne le logiche anche quando celate sotto l'impresa della cura. D'altra parte, pur restando convintə che la natura epistemica delle politiche di accoglienza non sia la ricerca di autonomia e di sog-

[1] Un testo di riferimento in questo senso è Bouteldja, H. (2024). *Maranza di tutto il mondo, unitevi! Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*. Roma: DeriveApprodi.

gettivazione ma l'urgenza di controllo, va sottolineato come, allo stato attuale delle cose, la tendenza è quella di misure repressive, criminalizzanti, escludenti e oppressive. Il nostro tentativo, allora, qui, è nominare il potere per svelarne le logiche; smascherarlo mentre sposta sul crinale della linea del colore i conflitti prodotti dallo stesso sistema rapace e necropolitico.

VITTIME PERFETTE[2]

Nel rapporto[3] del 2025 di approfondimento semestrale sui Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) in Italia, redatto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, viene così riportato:

> Come stabilito dalla normativa vigente, tutti i minori stranieri non accompagnati (MSNA) *rientrano nella categoria di persone vulnerabili*, in quanto *privi di riferimenti familiari sul territorio*. A questa condizione di *vulnerabilità oggettiva* si aggiungono spesso, in base a quanto emerge fra gli accolti nel SAI, *ulteriori situazioni di fragilità e di bisogni specifici – preesistenti alla partenza o insorte nel corso del viaggio migratorio* – che rendono necessaria una presa in carico più complessa e articolata, nonché attenta e personalizzata. Sebbene la maggior parte dei minori accolti mostri tratti propri della fase evolutiva, l'accoglienza richiede competenze specifiche da parte degli operatori, soprattutto in presenza di situazioni riconducibili alla salute fisica e/o mentale o di *disturbi comportamentali*, anche di carattere *oppositivo*»

Il rapporto illustra i dati relativi ai giovani migranti presenti sul territorio italiano e traccia alcune analisi situazionali. L'estratto qui citato vuole trattare la situazione del modello SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione) per implementare risposte nuove di fronte a situazioni sempre più complesse. Lo scenario che viene dipinto, infatti, parla di "vulnerabilità oggettiva", di "situazioni di fragilità preesistenti alla partenza o insorte nel corso del viaggio migratorio", di "disturbi comportamentali di carattere oppositivo", e tali condizioni vengono elencate per giustificare interventi più specializzati, con operatorə maggiormente competenti e, talvolta, spazi "altamente specializzati" nonché ampiamente oppressivi (come vedremo in seguito nel rapporto di Antigone).

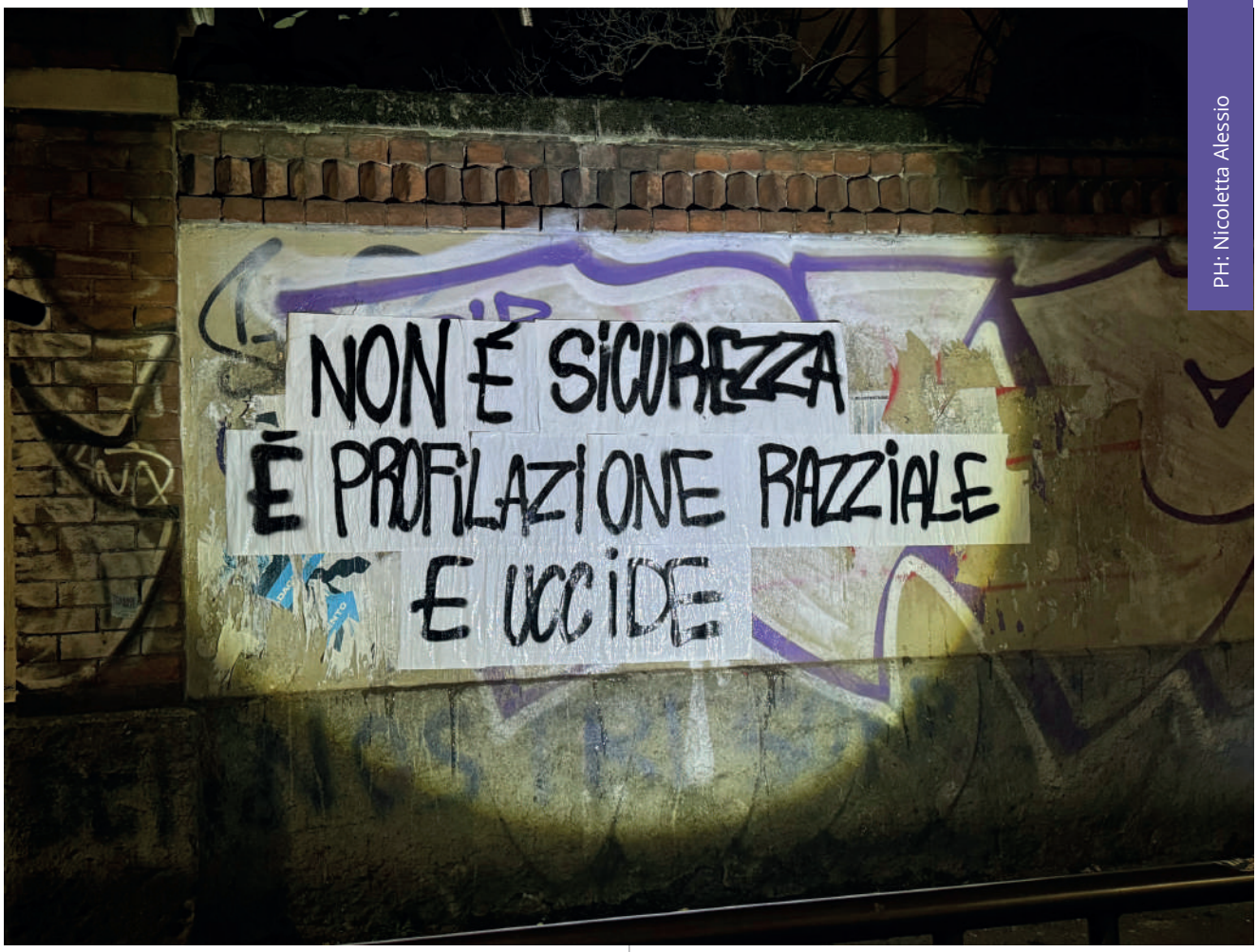
Al di là del tentare di risolvere l'annosa questione su quale siano i percorsi più adatti (questione che, tra l'altro, andrebbe discussa con i soggetti direttamente

Tale rottura costituisce un momento critico in cui i dispositivi di disciplinamento agiscono per rifondare la naturalità di un ordine funzionale a un sistema politico ed economico: il capitalismo razziale.

[2] Il riferimento è al testo di Mohammad El-Kurd (2025). *Vittime perfette e la politica del gradimento*. Fandango Libri.

[3] *Rapporto di approfondimento semestrale sui Minori Stranieri Non Accompagnati in Italia* (2025, 7 agosto). Integrazionemigranti.gov.it.

[4] Fanon, F. (2015) *Pelle nera, maschere bianche. Trad. it. di C. Musatti*. Pisa: ETS.



PH: Nicoletta Alessio

coinvolti), quello che importa in questa sede è guardare a come vengono costruite le categorie con le quali i giovani stranieri vengono nominati e che, per questo, creano le condizioni per uno specifico trattamento. Definiti come *minori*, come *non accompagnati* e come *stranieri*, infatti, tali soggetti sono fonti di paura e sospetto poiché minacciano "alla tripla"[4] lo stato delle cose: l'ordine adulto, quello familiare e quello statale, infatti, vengono messi in crisi da figure che non rispecchiano gli oggetti disciplinati del discorso pedagogico, economico-morale e statale. Tale rottura costituisce un momento critico in cui i dispositivi di disciplinamento agiscono per rifondare la naturalità di un ordine funzionale a un sistema politico ed economico: il capitalismo razziale. Abdelmalek Sayad, alla fine degli anni '90, parlando della colpa originaria e persistente dell'immigrato, pensa a ciò che lo straniero mette in crisi di noi: la naturalità della cittadinanza, smascherando la messinscena dello Stato-nazione. La migrazione viene dunque sempre inscritta nei termini dell'emergenza proprio perché, risultando così uno stato acuto delle cose – un allarme contingente, un imprevisto – fa sì che la naturalità dell'ordine statale non venga intaccata. Il giovane migrante, allora, manifesta la non naturalità di un certo status quo e viene così inserito in un selciato categoriale che fa da recinto disciplinare e disciplinante: in quanto minori sono oggetto del sapere pedagogico; in quanto stranieri di quello giuridico e di ordine pubblico; in quanto non accompagnati di quello morale, per il quale si costruiranno per loro progetti di un'autonomia tutta calata dall'alto e che non tiene in conto delle traiettorie di soggettivazione diversamente agite. L'iper-categorizzazione conseguente alla tripla rottura, allora, rende triplamente vera la loro presunta vulnerabilità. Nella narrazione comune, infatti, i giovani migranti vengono riconosciuti portatori (o affetti) di una sofferenza indicibile, di fragilità accumulate e di condizioni psico-fisiche di precarietà. Di fronte a ciò si prova persino un certo imbarazzo che, immediatamente, viene liquidato in una *pietas* per le vicende traumatiche dovute affrontare al paese di origine e durante il viaggio. In tale maniera viene però elusa una questione ben più critica: quanto lo sguardo dello Stato e delle sue agenzie è portatore di violenza? Quanto, cioè, le categorie epistemiche con le quali si pensa a determinati soggetti riproducono un sistema di oppressione e di sofferenza sociale? Tali categorie, infatti, prevedono spazi e tempi per un go-

verno bio e necropolitico dei corpi, in cui i modelli di integrazione e di inclusione sono pensati solo per (s) oggetti passivi e addomesticati. Coloro che, per corollario, sono intemperanti o tentano la fuga da ciò che per loro è stato pensato, avverano la profezia che il regime del sospetto aveva ipotizzato e, perdipiù, vengono tacciati di essere *irriconoscenti*. Se lo Stato richiede implicitamente *riconoscenza*, ciò che la violenza istituzionale, politica ed epistemica produce, al contrario, sono *patologie del riconoscimento*[5] e sofferenza sociale che affondano le radici in paradigmi storici di colonialità. La sofferenza e il sintomo, allora, sono vettori di una coscienza storica silenziata e delegittimata che prende corpo all'incontro con un sistema violento.

INDEROGABILI COLPEVOLI

La situazione dei giovani migranti si inserisce in Italia in un più ampio contesto punitivo e repressivo in cui, alle già enucleate dinamiche di disciplinamento del circuito dell'accoglienza, si aggiungono le risposte istituzionali rispetto a una nuova figura di giovane, paventato come fuori controllo e "a rischio". Il panico morale nei confronti del giovane straniero viene utilizzato come tecnologia del potere: a livello mediatico, infatti, il giovane straniero viene associato alla pericolosità sociale, l'allarme attorno alla sua figura si incendia, la terminologia che si utilizza attinge da un archivio coloniale mai sopito. In seguito al c.d. decreto Caivano[6], inoltre, si è operato a una riorganizzazione discorsiva che ha acuito la risposta repressiva dello Stato in varie forme. Dall'ultimo report[7] di Antigone leggiamo che:

> «Guardando alla popolazione reclusa negli Ipm [Istituto Penali per i Minorenni, n.d.a.] alla fine di marzo vediamo come i giovani stranieri (per quasi l'80% provenienti dal Nord Africa, quasi sempre minori stranieri non accompagnati) costituiscano il 49,9% del totale delle presenze. [...] Le comunità si mostrano sempre più riluttanti ad inserire ragazzi del circuito penale, poiché faticano a sostenere un'utenza – come spesso accade che sia in particolare quella dei minori stranieri non accompagnati, che la scarsa disponibilità di ospitalità esterna costringe magari per anni alla vita di strada – portatrice di dipendenze e doppie diagnosi. Per far fronte a questi problemi, invece di potenziare il supporto fornito alle comunità esistenti si è scelta la strada di sperimentare l'apertura di apposite *nuove comunità qualificate come ad alta intensità terapeutica*, dove i ragazzi con disagio psichico o di-

Il panico morale nei confronti del giovane straniero viene utilizzato come tecnologia del potere [...]

[5] Beneduce, R. (2014) "*I doppi dimenticati della storia". Sofferenza, diagnosi e immaginazione storica*. Atque, 15(2), 277–298.

[6] Il c.d. Decreto Caivano è solo una delle leggi repressive a cui si fa riferimento: si vedano infatti il Patto Europeo Migrazione e Asilo (in vigore da giugno 2026), il Decreto Sicurezza o la recente proposta della Lega della "legge anti-maranza".

[7] Associazione Antigone, 2025. Minori. In *Ventunesimo rapporto sulle condizioni di detenzione*.

sturbi legati all'uso di sostanze verranno collocati in un contesto separato rispetto a quello delle comunità ordinarie, con le conseguenze che ciò potrà avere in termini di stigmatizzazione, psichiatrizzazione, emarginazione sociale, prevalenza della dimensione sanitaria su quella educativa, difficoltà di reintegrazione in società. La prima di queste comunità è stata inaugurata lo scorso febbraio in provincia di Pavia e altre due dovrebbero aprire entro la fine dell'anno sempre in Lombardia»

La metà dei reclusi in IPM sono giovani migranti in custodia cautelare. La reclusione è strumento di controllo e segregazione e la tendenza, in seguito alla scarcerazione, è quella dell'espulsione diretta. Nel rapporto viene inoltre riportato il collocamento in altri spazi di internamento: le sperimentali comunità ad "alta intensità terapeutica", infatti, pensano ai soggetti come portatori di caratteristiche da rieducare o prendere in carico in maniera medicalizzata. Tale dinamica porta alla luce una questione che oltrepassa i confini dell'istituto penitenziario e incrina la dicotomia tra il dentro e il fuori, parlando di un ben più ampio *paradigma carcerario* che crea le condizioni per il suo stesso esercizio dell'oppressione.

QUALE SOGGETTIVAZIONE POLITICA?

I dispositivi di disciplinamento hanno una funzione strutturale: al cospetto di soggettività liminali tracciano linee necropolitiche di definizione che corroborano sofferenza sociale e acuiscono il portato di violenza. Interrogare e avere coscienza della natura epistemica delle categorie su cui si basa l'impianto istituzionale, allora, significa fare il tentativo di adottare una prospettiva anti-oppressiva e abolizionista. Quanto impattano le categorie epistemiche, giuridiche, istituzionali, sulla vita materiale, psichica e simbolica di giovani migranti? Quanto il paradigma confinario disposto a controllare, segregare e separare è insito nelle stesse categorie di pensiero che abbiamo naturalizzato? Incrinare il discorso egemonico e svelarne i meccanismi di potere, in questo senso, va nella direzione della ricerca di spazi di reciproca soggettivazione.

Interrogare e avere coscienza della natura epistemica delle categorie su cui si basa l'impianto istituzionale, allora, significa fare il tentativo di adottare una prospettiva anti-oppressiva e abolizionista.

Angela Curina è dottoranda in Scienze Sociali all'Università di Genova. Ha lavorato sulla diaspora marocchina e sulla migrazione postcoloniale. Attualmente si occupa dei rapporti tra regime di carceralità e processi di bordering, guardando agli effetti della violenza istituzionale sulla sofferenza sociale e sui processi di soggettivazione.

PH: Omid Firouzi Tabar

OMID FIROUZI **TABAR** E CHIARA **MARCHETTI**

Accolti o segregati?

Quando l'accoglienza nei CASP diventa invisibilizzazione sociale

Una generale torsione autoritaria delle politiche migratorie sta prendendo forma con crescente rapidità in Italia e lungo tutto lo spazio europeo. La progressiva sicuritarizzazione dei confini è ormai un dato strutturale e viene implementata attraverso una combinazione di strumenti giuridici e prassi istituzionali. In questo quadro, il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo rappresenta un punto di cristallizzazione di processi già in atto, orientati a una riorganizzazione dei regimi di "bordering" fondata su selettività, filtraggio e limitazione delle libertà personali. La centralità assunta dalla privazione della libertà delle persone migranti e la normalizzazione di pratiche di esclusione e contenimento segnalano un arretramento profondo delle garanzie connesse al diritto d'asilo.

Una delle manifestazioni più vistose di questa trasformazione è ravvisabile nelle politiche di gestione e accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (MSNA). In particolare, i recenti interventi normativi – le leggi 50/2023 e 176/2023, di conversione rispettivamente del DL 20/2023 ("Decreto Cutro") e del DL 133/2023 ("Decreto Cutro bis") – introducono una significativa discontinuità. Tali provvedimenti subordinano sempre più il principio del superiore interesse del minore a quello, fortemente razzializzato, della condizione giuridica, ridefinendo il perimetro delle tutele riconosciute. In questo contesto si colloca l'istituzione dei Centri di Accoglienza Straordinaria Provvisori (CASP) per adulti e, per la prima volta, la possibilità – seppur formalmente limitata nel tempo (massimo 150 giorni) – di ospitare minori e adulti negli stessi spazi.

Le condizioni di vita interne sono segnate da violazioni sistematiche dei diritti, una sorta di esposizione universale delle degenerazioni della mala accoglienza

I CASP vengono giustificati come risposta emergenziale in caso di “arrivi consistenti e ravvicinati” e di saturazione dei posti disponibili nei CAS ordinari. Possono essere aperti tramite affidamento diretto e operano in deroga a standard già fortemente ridotti, garantendo esclusivamente vitto, alloggio, assistenza sanitaria di base e mediazione linguistica. Si tratta di luoghi segnati da una doppia emergenzialità: quella dichiarata, legata agli arrivi, e quella strutturale, prodotta dall’assenza di dispositivi orientati all’inclusione e alla tutela dei diritti.

Lo sguardo etnografico sui due CASP attivati a Padova e Parma – entrambi tuttora operativi a oltre due anni dalla loro istituzione – consente di osservare come questi spazi producano forme di segregazione socio-spaziale e di sospensione giuridica che coinvolgono adulti e minori, uomini, donne e soggettività non binarie, ma che assumono per i MSNA una gravità specifica.

Padova. Nell’estate del 2024, la carenza di posti disponibili nei CAS cittadini porta le istituzioni a ospitare alcune decine di richiedenti asilo nelle palestre di due scuole, chiuse per le vacanze estive. Con la riapertura delle attività scolastiche, viene individuata come soluzione l’istituzione di un CASP nell’area militare dismessa dell’Aeroporto Allegri. Soluzione che tradisce la sua natura emergenziale considerando che il centro

Si tratta di luoghi segnati da una doppia emergenzialità: quella dichiarata, legata agli arrivi, e quella strutturale, prodotta dall’assenza di dispositivi orientati all’inclusione e alla tutela dei diritti.

PH: Omid Firouzi Tabar

è tutt'ora aperto con una presenza di circa 80 persone, vicina alla sua massima capienza ufficiale. Dopo il rifiuto della maggior parte degli enti gestori cittadini, la Prefettura procede con un affidamento diretto a tre cooperative: "Percorso vita" per i minori, "Per un mondo di gioia" e "La mia badante" per gli adulti. Fin dall'apertura, il campo diventa oggetto di un acceso conflitto pubblico: da un lato mobilitazioni di gruppi neofascisti, contrari alla presenza dei migranti sul territorio, dall'altro una contro-mobilitazione ampia e partecipata da parte di associazioni, collettivi e sindacati, che contestano il modello dei CASP e, più in generale, le politiche migratorie in materia di accoglienza.

Attraverso numerose visite dentro e nei pressi del campo e una costante interlocuzione con le persone accolte – in particolare nell'ambito delle attività dello sportello legale dell'associazione Open Gates[1] – emerge progressivamente una situazione di estrema criticità. Le denunce e le mobilitazioni culminano in una manifestazione pubblica nel febbraio 2024 che fa scoprire la presenza del centro all'opinione pubblica e contribuisce allo spostamento dei minori in strutture ritenute più idonee.

Il campo è collocato in una posizione fortemente periferica, sul perimetro più distante dell'area aeroportuale, a ridosso della zona agricola. I container abitativi ospitano fino a sei persone e si collocano in una vera e propria terra di mezzo tra la campagna e l'enorme spazio dismesso dell'aeroporto. A questo isolamento geografico si somma una condizione di precarietà giuridica diffusa: gran parte delle persone incontrate in questo anno e mezzo non aveva formalizzato la domanda di protezione internazionale e riferiva di limitare gli spostamenti per timore di controlli di polizia. Tale fragilità giuridica si traduce in una forte auto-limitazione della libertà di circolazione e in un ulteriore isolamento socio-spaziale.

A completare questo quadro intervengono le prassi gestionali delle cooperative, orientate a evitare contatti tra gli accolti e l'esterno. Dopo una prima fase di interlocuzione, la presenza di soggetti indipendenti è stata apertamente ostacolata, con divieti di accesso e minacce di segnalazioni alle autorità. Ai migranti è stato in più occasioni suggerito di evitare interazioni con le realtà solidali cittadine. Emblematico l'episodio nel quale alcuni ragazzi, vedendo la presenza di alcune attiviste fuori dal campo, comunicano a gesti, uscendo velocemente dall'area in bici e senza fermarsi davanti a loro, di raggiungerle qualche strada più in là per chiacchierare fuori dalla visuale delle Cooperative.

Le condizioni di vita interne sono segnate da violazioni sistematiche dei diritti, una sorta di esposizione universale delle degenerazioni della mala accoglienza: carenza di informazione e supporto legale, assenza di percorsi di apprendimento linguistico e di mediazione culturale, mancanza di interventi orientati all'inclusione, supporto sanitario e psicologico insufficiente, inadeguatezza del vestiario rispetto alle condizioni climatiche. Nonostante la sua natura formalmente provvisoria, il CASP continua a funzionare come gli altri CAS della città.

Le condizioni di vita interne sono segnate da violazioni sistematiche dei diritti, una sorta di esposizione universale delle degenerazioni della mala accoglienza [...]

[1] Associazione attiva all'interno di Spazio "Stria" che è stato tra i primi promotori di un percorso di monitoraggio e denuncia nel quale la rivendicazione era quella della chiusura immediata del campo e il trasferimento di tutte le persone in contesti in grado di tutelare i loro diritti.

[2] Note etnografiche raccolte da uno degli autori del presente contributo.

Per diversi mesi i MSNA sono stati accolti in promiscuità con gli adulti, senza spazi dedicati, senza figure educative stabili e senza l'attivazione tempestiva delle tutele previste dalla normativa, inclusa la nomina dei tutori.

Parma. Anche in questo caso la risposta istituzionale agli arrivi assume fin dall'inizio un carattere dichiaratamente emergenziale. Sempre nell'estate del 2024, dopo un primo passaggio nel campo del Cornocchio – struttura stagionale utilizzata nei mesi invernali per l'emergenza freddo – le persone vengono trasferite nel sito individuato a Martorano, una frazione a circa quindici chilometri dal centro cittadino. Il campo sorge in un'area industriale dismessa, all'interno del piazzale di un'ex fabbrica abbandonata, circondata da capannoni, strade di scorrimento veloce e campi agricoli, priva di servizi di prossimità e spazi pubblici fruibili.

La struttura è composta da container metallici adibiti a dormitori, servizi igienici e spazi di distribuzione dei pasti. Gli ambienti risultano essenziali, spesso sovraffollati e poco adatti a una permanenza prolungata. Anche qui, la classificazione come CASP enfatizza una temporaneità che nei fatti viene disattesa: a distanza di oltre due anni dall'apertura, Martorano è ancora pienamente operativo.

Fin dalle prime fasi, il campo ha ospitato una popolazione estremamente eterogenea, comprendente uomini adulti soli, famiglie, persone con vulnerabilità sanitarie e psicosociali e, in modo particolarmente critico, minori stranieri non accompagnati. Per diversi mesi i MSNA sono Stati accolti in promiscuità con gli adulti, senza spazi dedicati, senza figure educative stabili e senza l'attivazione tempestiva delle tutele previste dalla normativa, inclusa la nomina dei tutori.

In questo contesto, il ruolo di CIAC[3] come ente di tutela è stato centrale ma fortemente ostacolato. L'attività di monitoraggio, orientamento e denuncia delle criticità – in particolare rispetto ai minori, all'accesso all'informazione giuridica, alla formalizzazione delle domande di asilo e alla presa in carico sanitaria – non è stata riconosciuta come parte integrante della governance del campo. Solo grazie alla collaborazione con l'ASL, nell'ambito del Coordinamento interdisciplinare socio-sanitario, è stato possibile stabilizzare procedure per l'emersione delle vulnerabilità e consentire, in alcuni casi, il passaggio al sistema SAI locale.

Le interlocuzioni con la Prefettura sono risultate complesse e discontinue, contribuendo a rafforzare il carattere opaco del campo, evidente fin dall'affidamento diretto alla Odv "Comitato provinciale di Parma degli organismi di volontariato per la protezione civile" e alla cooperativa "World in progress" e dall'assenza di qualsiasi evidenza pubblica della procedura, tanto che solo attraverso una richiesta di accesso civico generalizzato promossa da CIAC e Action Aid è stato possibile avere i dettagli della convenzione e del relativo capitolato. In questo contesto fuori controllo, l'attesa diventa la dimensione dominante dell'esperienza: attesa della formalizzazione della domanda, di un trasferimento,

[3] Associazione attiva a Parma dalla fine degli anni Novanta, promotrice di forme di accoglienza integrata e community-based, oltre che di sportelli di tutela socio-legale in tutto il territorio della Provincia.

[4] M. Rossi, "*Cornocchio e Martorano (Parma). Due campi visti da vicino*", in RiVolti ai Balcani (a cura di), Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo, Altreconomia, 2024, pp. 269-279.

di una decisione che resta esterna e difficilmente comprensibile.

Come osserva Michele Rossi nella sua analisi dei campi del Cornocchio e di Martorano[4], questi spazi funzionano come dispositivi di sospensione, in cui le persone non sono pienamente riconosciute né come soggetti titolari di diritti né come destinatari di un progetto di accoglienza orientato all'autonomia.

Note conclusive. I CASP si configurano come veri e propri limbi socio-giuridici, in cui la segregazione e l'invisibilizzazione producono effetti particolarmente gravi per i minori stranieri non accompagnati. Nonostante i limiti temporali previsti dalla normativa (90 giorni prorogabili a 150), la permanenza si prolunga, in assenza della figura del tutore, spesso per molti mesi, talvolta per oltre un anno, tanto che diversi di essi finiscono col diventare maggiorenni dentro i campi. Isolati sul piano geografico, giuridico e sociale, i MSNA si trovano intrappolati in spazi che operano più come dispositivi di contenimento che come luoghi di accoglienza.

In questo contesto vediamo in modo esplicito come la fragilizzazione prodotta nei confronti dei MSNA dalla violenza del regime confinario e dalla forzata separazione dalla famiglia, non trova alcun riscontro istituzionale in termini di cura e accoglienza, cedendo definitivamente il passo, in questi luoghi di apartheid, a forme di mero contenimento e controllo, oppure a processi di stigmatizzazione e criminalizzazione che riguardano sempre più diffusamente i giovani migranti. Ecco che il CASP si presenta come una anticipazione pratica delle linee di tendenza individuate dal nuovo Patto Europeo, imperniate sempre più su modelli di gestione autoritaria e su un'idea di sacrificabilità che non risparmia neppure quelle categorie di soggetti che, seppur tra contraddizioni e ambivalenze, erano tutelate per via della loro vulnerabilità.

Il rischio più profondo non risiede soltanto nelle condizioni materiali dei campi, ma nella loro progressiva invisibilizzazione. Quando l'eccezione si normalizza e il carattere straordinario non fa più notizia, la soglia di ciò che è considerato accettabile si sposta. La progressiva uscita dei minori nel corso del 2024 ha ulteriormente contribuito a ridurre l'attenzione pubblica e mediatica, rendendo più "accettabile" la permanenza prolungata degli adulti in strutture isolate, prive di reali servizi di inclusione e caratterizzate da una sospensione giuridica costante. In questo slittamento, il campo si configura sempre più come una soluzione politica ordinaria, fondata sull'attesa e sulla segregazione.

Il rischio più profondo non risiede soltanto nelle condizioni materiali dei campi, ma nella loro progressiva invisibilizzazione.

Chiara Marchetti lavora a Parma al Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale (CIAC) dove è responsabile dell'area progettazione, ricerca e comunicazione e project manager del Community Matching. È una delle fondatrici di Escapes Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate e conduce attività di ricerca e formazione sui temi dell'asilo, dell'accoglienza, della cittadinanza e della partecipazione nelle comunità interculturali.

Omid Firouzi Tabar è borsista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, coordina la segreteria didattica del Master in Criminologia critica e sicurezza sociale presso l'Università di Padova ed è attivista di spazio Stria e dell'Associazione Open Gates nella stessa città. Nei suoi studi e nelle sue ricerche empiriche si occupa di politiche migratorie, dei regimi confinari e nello specifico del diritto di asilo e del sistema di accoglienza in Italia

PH: Pietro Coppola

BASTIEN **ROLAND**

Pratiche amministrative di debordering

L'esempio del ricongiungimento familiare nel quadro del regolamento Dublino III

Una mattina d'autunno del 2020, Mohamed, 17 anni, prende l'Eurostar dal nord della Francia per recarsi nel Regno Unito. È accompagnato da un educatore della protezione dell'infanzia. Quel giorno, Mohamed attraversa legalmente una frontiera per la prima volta nella sua vita. Non deve correre ai controlli di polizia o sottrarsi alla vista delle divise. Non deve rischiare la vita tentando di attraversare la frontiera, nascondendosi nel rimorchio di un camion o su un gommone per tentare di attraversare la Manica. Può sedersi comodamente nel posto che gli è stato assegnato sul treno ad alta velocità che collega la Francia all'Inghilterra. Tra un'ora e mezza sarà a Londra. Lì ritroverà sua madre, che non vede da anni, e potrà vivere con lei.

Mohamed viene dal Sudan, paese che ha lasciato due anni prima per fuggire dalla guerra civile che imperversa, in particolare nel Darfur, dal 2003. Prima di potersi sedere su quell'Eurostar, Mohamed ha dovuto intraprendere il viaggio seguendo le uniche rotte che sono percorribili da chi, privo del passaporto o del documento "giusto", viene escluso dal regime dei visti europeo. Sono rotte pericolose e attraversare le frontiere ha un costo molto alto. È paradossale, ma per raggiungere l'Europa attraverso queste vie, bisogna spesso sborsare più denaro di un volo intercontinentale in business class, oltre a rischiare la vita, l'integrità fisica e la salute mentale. Bisogna corrompere guardie di frontiera e pagare trafficanti per poter viaggiare in condizioni estreme. Mohamed ha attraversato il Sahara su fuoristrada sovraccarichi per arrivare dal Sudan in Libia. Qui, ha dovuto lavorare più di un anno e mezzo in condizioni estremamente precarie, per raccogliere il denaro necessario alla sua traversata del Mediterraneo. È poi salito su una barca inadeguata ad affrontare il mare aperto, per raggiungere

l'Europa. Per fortuna, l'imbarcazione è stata soccorsa nel Mediterraneo da una nave di una grande Ong, così Mohamed è potuto sbarcare sano e salvo in Sicilia. Non si è però trattenuto in Italia e ha raggiunto in poche settimane Calais, nel nord della Francia, per tentare il passaggio verso il Regno Unito, paese nel quale spera di ritrovare sua madre, partita anni prima dal Sudan per ragioni simili. Non attraversa però questa frontiera illegalmente come le precedenti, ma legalmente e gratuitamente, con il biglietto pagato dalle autorità francesi. Come spiegare questo sviluppo inedito nel percorso di Mohamed?

Ha beneficiato delle disposizioni di ricongiungimento familiare contenute nel regolamento 604/2013 detto "Dublino III", che ha lo scopo di determinare i criteri secondo cui uno Stato membro è responsabile della domanda di asilo. Il primo di questi si basa sui legami familiari: il paese responsabile è quello in cui si trova un membro della famiglia del richiedente. La nozione di "membri della famiglia" è strettamente definita dal regolamento e differisce a seconda che la persona richiedente sia minore o maggiorenne: un giovane di meno di 18 anni può chiedere di raggiungere i genitori, nonni, fratelli e sorelle e zii e zie, mentre un adulto potrà raggiungere legalmente solo il paese dove risiede il coniuge e i figli minorenni (esistono eccezioni per le persone considerate vulnerabili). Così, Mohamed ha potuto far valere l'articolo 8.1 del regolamento Dublino III, per chiedere che la sua domanda di asilo fosse presa in carico dal Regno Unito. Per farlo, ha dovuto prova-

PH: Pietro Coppola (Canarie)

re la sua minore età, così come il legame familiare con sua madre, legalmente presente in Inghilterra. Le autorità francesi hanno trasmesso il suo fascicolo alle autorità britanniche e hanno potuto trasferire legalmente il giovane sudanese verso il Regno Unito, che ha quindi preso in carico la sua domanda di protezione.

Dal 2014 al 2024, le diverse procedure di ricongiungimento familiare hanno portato a 28.793 trasferimenti all'interno del territorio europeo, di cui almeno 5.426 minori stranieri non accompagnati (MSNA) che hanno potuto raggiungere un membro della propria famiglia in un altro paese attraverso un canale sicuro, legale e gratuito. Tuttavia, questi dati registrano soltanto i casi andati a buon fine e lasciano nell'ombra le procedure che non si sono concluse positivamente, che sono state abbandonate o che non sono mai state avviate. Le Statistiche europee sul tema, nonostante le lacune, permettono comunque di cogliere alcune dimensioni del *border regime* applicato all'interno dell'Unione Europea. Nel periodo considerato, i paesi membri hanno presentato 83.793 richieste di ricongiungimento familiare ad altri Stati europei, di cui 17.816 sono state domande di riesame di casi precedentemente respinti (65.977 richieste in prima istanza). In totale, sono arrivate 41.274 accettazioni. Esiste, dunque, un divario tra il numero di richieste presentate, il numero di accettazioni da parte dello Stato ricevente e il numero di trasferimenti effettivamente realizzati. Come si possono spiegare queste differenze?

Dal 2014 al 2024, le diverse procedure di ricongiungimento familiare hanno portato a 28.793 trasferimenti all'interno del territorio europeo, di cui almeno 5.426 minori stranieri non accompagnati [...]

Innanzitutto, la durata della procedura e la sua incertezza: dopo aver predisposto ed inviato il fascicolo, lo Stato ricevente ha un termine di due mesi per rispondere, termine che non sempre viene rispettato. In caso di accettazione, lo Stato richiedente dispone poi di sei mesi per effettuare il trasferimento della persona, ma anche questi termini sono spesso superati. Inoltre, una domanda può essere respinta in prima istanza e poi accolta in seguito ad un riesame e alla presentazione di nuovi elementi. Pertanto, una procedura di ricongiungimento familiare può durare da alcune settimane fino a diversi mesi, o persino anni. Questa durata è però imprevedibile, poiché dipende dal potere discrezionale dei diversi uffici amministrativi dei due Stati coinvolti. L'attesa e l'incertezza possono spingere alcune persone migranti - anche minori - a rinunciare alla procedura per tentare di attraversare le frontiere con mezzi propri.

Un secondo fattore che spiega il divario tra il numero di richieste e il numero di casi che vanno effettivamente a buon fine riguarda l'onere della prova. Alcune persone migranti, nonostante l'esistenza di legami familiari, possono non riuscire a dimostrare amministrativamente il vincolo di parentela. A questo proposito, negli ultimi anni è notevolmente cresciuto il potere discrezionale da parte degli Stati che ricevono le richieste, che hanno frapposto ostacoli amministrativi per impedire la buona riuscita delle procedure, rendendo più difficile, per esempio, dimostrare il legame di sangue.

Tra il 2014 e il 2017 il tasso di accoglimento delle richieste di ricongiungimento familiare (compresi i riesami) era in media del 70%, mentre tra il 2018 e il 2024 è sceso intorno al 40%, nonostante la normativa non sia cambiata. Gli Stati sollecitati sono semplicemente diventati più riluttanti ad accettare le domande di ricongiungimento familiare. La ragione è politica: fino al 2017 il ricongiungimento familiare appariva, insieme alle procedure di ricollocamento, come uno strumento di compensazione per i paesi dell'Europa occidentale - in particolare la Germania - nei confronti dei paesi dell'Europa meridionale, in cambio del contenimento della popolazione migrante sul proprio territorio (soprattutto nel caso greco). A partire dal 2018, la solidarietà si è progressivamente erosa, mentre il numero di domande di ricongiungimento presentate è cresciuto.

Per respingere le richieste, gli Stati giocano ad esempio sulla qualità delle prove richieste. I Paesi Bassi, per esempio, hanno recentemente adottato la prassi di chiedere allo Stato richiedente (europeo, ricordiamolo) di certificare l'autenticità dei documenti d'identità delle persone migranti per poter accettare la pratica. Inoltre, spesso gli Stati mettono in discussione la minore età dei MSNA, oppure sostengono che il familiare non disponga dei mezzi finanziari e abitativi necessari per farsi carico del proprio congiunto. Oltre ai casi respinti o alle procedure abbandonate, occorre aggiungere la quota (impossibile da quantificare) di persone migranti che avrebbero potuto beneficiare della procedura ma non lo hanno fatto per mancanza di informazioni o timore.

La procedura di ricongiungimento familiare, infatti, non viene applicata con la stessa intensità ovunque. In luoghi emblematici della "crisi dell'accoglienza" europea, come la "jungle" di Calais o l'isola di Lesbo, è spesso solo grazie all'operato di organizzazioni non governative e attivisti se le persone in movimento vengono a conoscenza della possibilità di ricorrere a questa possibilità.

Tra il 2014 e il 2017 il tasso di accoglimento delle richieste di ricongiungimento familiare (compresi i riesami) era in media del 70%, mentre tra il 2018 e il 2024 è sceso intorno al 40%, nonostante la normativa non sia cambiata.

A Calais, per esempio, giuristi francesi e britannici sono riusciti, presentando numerosi dossier, a forzare le autorità ad applicare queste disposizioni del regolamento di Dublino. Oltre alla pressione sulle amministrazioni, volontari, attivisti e giuristi hanno portato avanti un lavoro di informativa legale con i migranti in transito, per renderli consapevoli dei loro diritti e della sicurezza delle procedure, preparando insieme i fascicoli da sottoporre alle autorità. Tuttavia, dal primo gennaio 2021 il Regno Unito non aderisce più al regolamento Dublino III e il ricongiungimento familiare viene regolato da un'altra procedura legata ad una autorizzazione preventiva i cui requisiti sono difficili da soddisfare e dove l'iter può durare anche 2 anni. Infatti, dal 2021 al 2025, solo 15 persone hanno potuto usufruire di questo percorso dalla Francia di cui una decina di minori stranieri non accompagnati.

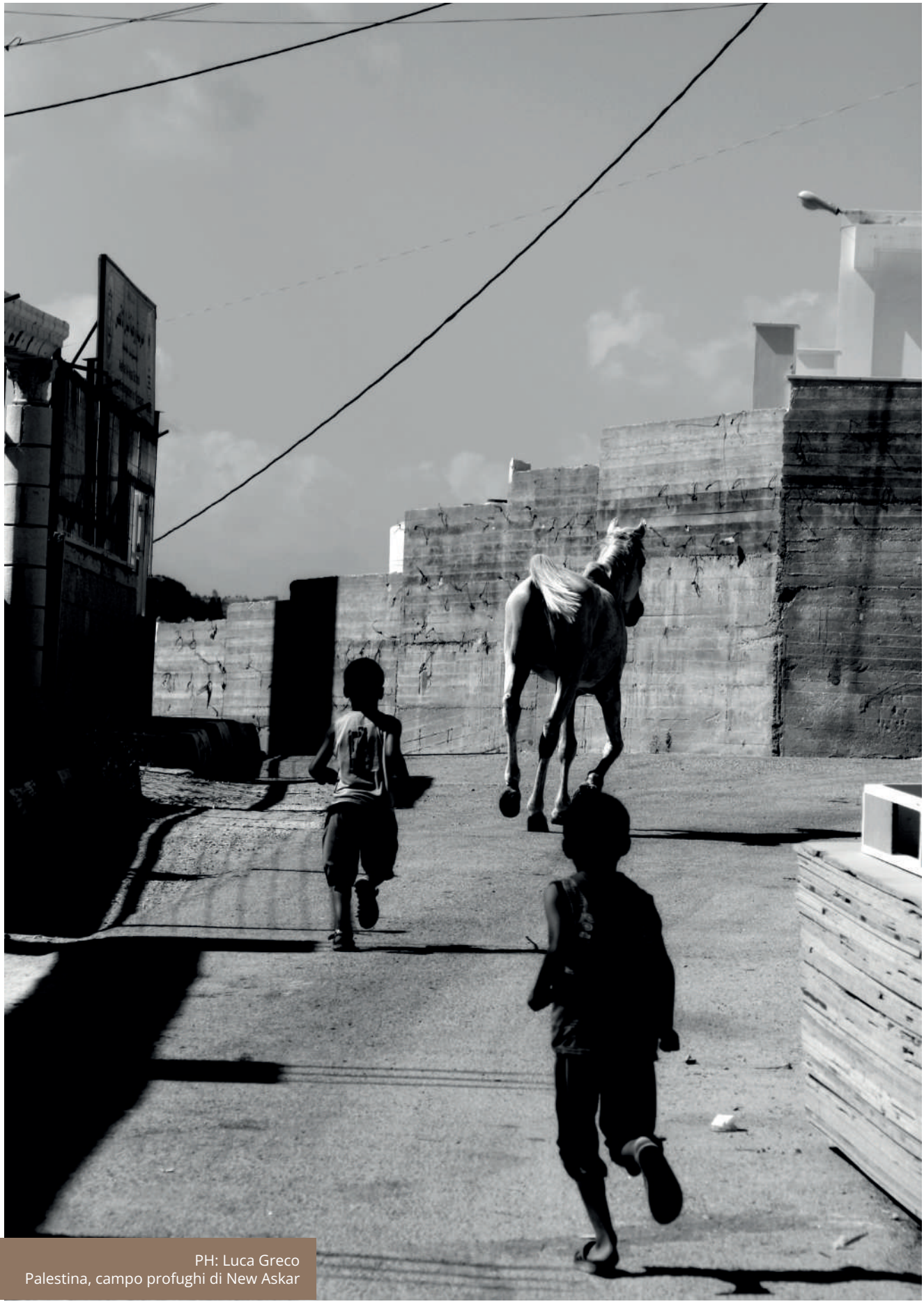
In Grecia, dal 2016 la procedura è conosciuta ma poco messa in atto per la negligenza dell'amministrazione. Anche qui è tato soprattutto il lavoro di assistenza legale portato avanti da associazioni e collettivi che ha permesso alle persone migranti di essere informate e supportate negli adempimenti burocratici necessari. Inoltre, negli ultimi anni si è assistito ad una stretta significativa da parte degli altri paesi europei sui ricongiungimenti dalla Grecia - tra 2024 e 2025 solo 130 ricongiungimenti sono andati a buon fine -, attraverso pratiche di sabotaggio de facto delle procedure che avvengono, come menzionato sopra, chiedendo costosi test del DNA per comprovare la parentela o la traduzione ufficiale di documenti difficili da ottenere.

Allo stesso tempo, nel quadro del regolamento Dublino il ricongiungimento familiare può rappresentare un'apertura, seppur selettiva, delle frontiere in Europa, una possibile breccia legale nel regime dei confini europeo. Una breccia che è difficile richiudere giuridicamente per le autorità, poiché queste disposizioni umanitarie devono tenere conto dei diritti del minore garantiti dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia (CRC) e del diritto alla vita familiare garantito dall'articolo 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Il contesto rimane comunque fortemente caratterizzato da forme di violenza istituzionale che sono connaturate alle modalità con cui l'Unione europea gestisce i differenti canali di accesso ai propri territori. Chi intraprende la via del ricongiungimento familiare è esposto a tempi di attesa indefiniti che portano a Stati di profondo stress e depressione dati dall'incertezza sulla propria condizione.

Tuttavia, questo esempio invita ad esplorare gli spazi di opportunità giuridica lasciati aperti dal diritto a favore delle persone migranti. Forzare l'amministrazione a fare il proprio lavoro applicando il diritto paradossalmente può rivelarsi un mezzo per contestare il *border regime*, una vera e propria pratica di debordering volta ad aprire possibilità di attraversamento legale, sicuro e gratuito delle frontiere per le persone in transito.

Allo stesso tempo, nel quadro del regolamento Dublino il ricongiungimento familiare può rappresentare un'apertura, seppur selettiva, delle frontiere in Europa, una possibile breccia legale nel regime dei confini europeo.

Bastien Roland è dottorando in sociologia presso l'Università Toulouse – Jean Jaurès. La sua ricerca si concentra sull'attuazione delle procedure di ricongiungimento familiare previste dal Regolamento di Dublino in Europa.



PH: Luca Greco
Palestina, campo profughi di New Askar

Perchè il sapere deve essere libero.
Come le persone.

MELTING POT EUROPA

Dai voce a Melting Pot
Basta 1€ al mese!